

Summer School 2010

Corsi di Formazione Politica



V Edizione
6-11 Settembre 2010
Grand Hotel Villa Tuscolana
Frascati (Roma)

Summer School 2010

Corsi di Formazione Politica

INDICE

La cerimonia inaugurale:

PdL un anno dopo: ha ancora un senso?

Intervento del Presidente IP

Maurizio Gasparri 5

Intervento del Presidente d'onore fMC

Gaetano Quagliariello 11

Gli interventi

Modernizzare la Pubblica amministrazione
per aiutare il Paese a crescere

Renato Brunetta 21

Il cattolico in politica

S.E. Mons. *Giampaolo Crepaldi* 27

Le cause e gli effetti politici della prima crisi globale

Giulio Tremonti 35

Le lezioni 44

Le sessioni plenarie 46

La Summer School 2010 in cifre 48

Sono intervenuti 51

Dedica a Pinuccio Tatarella 57

I tutor 59

Gli studenti 60

Le foto 65



INTERVENTO DEL PRESIDENTE IP

Maurizio Gasparri

Come vanno le cose nell'Italia governata dal centrodestra?

Il prodotto interno lordo del 2010 viaggia verso l'1,5% quello dell'anno prossimo tra l'1,5% e il 2%. Le nostre esportazioni hanno avuto una crescita a due cifre. La disoccupazione è all'8,4% e al di sotto della media UE che è al 9,6%. Ci sono indicatori positivi in campo economico, nonostante una pesante crisi che colpisce tutto il mondo.

È stata approvata la riforma della pubblica amministrazione, introducendo meccanismi di modernizzazione. È stata avviata la riforma del federalismo fiscale, con i decreti di attuazione che riguardano non soltanto le aspirazioni del Nord ma i diritti di tutta Italia e anche le norme su Roma Capitale, svolta storica.

È stata introdotta la cedolare secca sugli affitti attraverso norme sul federalismo fiscale, dando sia ai Comuni che agli affittuari che ai proprietari di casa risposte confortanti e convenienti.

Abbiamo realizzato la riforma del bilancio pubblico, che riduce la possibilità di assalti alla diligenza e garantisce maggiore precisione e trasparenza dei conti dello Stato. Abbiamo approvato la riforma dei servizi pubblici locali di cui si parla poco ma che rappresenta una autentica rivoluzione. Non si privatizza l'acqua che resta pubblica, ma si consente una gestione più moderna ed efficiente di tutti i servizi pubblici locali rompendo monopoli che hanno fatto male all'economia e non hanno creato nessun vantaggio per gli utenti.

Abbiamo attuato riforme molto importanti per la Giustizia, cominciando da quella civile in vigore dal 2009. Sono state varati il piano carceri e varato un pacchetto di norme anticrimine e antimafia poderosissimo, che non ha precedenti. Sono stati arrestati in media 8 mafiosi al giorno ed assicurati alla giustizia 26 dei più pericolosi latitanti della lista dei 30 presenti nel 2008 al momento dell'insediamento del governo e 54 della lista dei 100.

Abbiamo rafforzato il carcere duro e creato il Fondo Unico Giustizia, per dare alle forze dell'ordine e alla Magistratura le risorse provenienti da sequestri e confische dei patrimoni della criminalità.

Abbiamo varato la riforma delle pensioni con l'adeguamento alle aspettative di vita, le ultime norme in materia erano contenute nella manovra economica del Governo del luglio 2010 per fronteggiare la crisi. Abbiamo realizzato questa riforma all'insegna di una forte coesione sociale ed anche questa coesione è un altro risultato eccellente del centro-destra. Le principali forze sindacali Cisl, Uil, Ugl ed altre si confrontano positivamente con il Governo e hanno raggiunto intese storiche.

Restano alcune posizioni di opposizione politica dei sindacati minoritari, sconfessate dagli stessi operai, come è successo con il referendum di Pomigliano e come è successo a Melfi, dove è stata bocciata la richiesta di assemblea della Fiom dalla netta maggioranza dei rappresentanti sindacali. Le due grandi "P", Pomigliano e riforma delle Pensioni hanno segnato l'estate italiana, ma queste due importantissime vicende del referendum della fabbrica campana e della riforma del sistema previdenziale sono state oscurate da sterili e irrilevanti polemiche.

È stata avviata la riforma della scuola con provvedimenti "storici" e in prima lettura al Senato è stata approvata la riforma dell'Università.

E di fronte a questi fatti qualcuno invece si mette a stroligare di riforma elettorale come se fosse questa la cosa che interessa agli Italiani. La legge elettorale vigente ha dato una chiara maggioranza quando uno schieramento ha preso più voti di un altro e non ha dato una maggioranza quando il centro-sinistra di Prodi prese meno voti del centro-destra al Senato e pareggiò alla Camera dei Deputati, con una differenza di poche migliaia di voti, peraltro mai definitivamente accertata su milioni di elettori.

Le grandi riforme liberali sono in progressiva attuazione, mentre i guardiani del passato sono coloro che hanno fatto crescere il debito pubblico a dismisura, zavorrando la nostra economia e costringendo le generazioni future a pagare ogni anno una montagna di interessi su un debito che impedisce talvolta la crescita e limita la libertà dello Stato e quindi dei cittadini.

Numerosi interventi di semplificazione hanno accompagnato tutto questo grande disegno di innovazione.

Bisogna proseguire con altre riforme. In due anni di Governo siamo riusciti a realizzare un grande miracolo con un grandissimo consenso. Ricordiamo gli interventi a favore delle famiglie, numerosi bonus, la carta degli acquisti, il piano casa che le burocrazie locali cercano di ostacolare ma che dovrà tro-

vare un suo adeguato sviluppo. Sono state varate numerose misure per chi è in difficoltà nel mondo del lavoro e sono state messe a disposizione ingenti risorse per affrontare le crisi aziendali con la cassa integrazione ed altri interventi a favore dei lavoratori delle aziende a rischio. È stato rilanciato l'apprendistato e sono state introdotte nuove regole nel mondo del lavoro per garantire maggiore trasparenza e maggiore tutela dei diritti. Sono state stabilizzate le situazioni del credito e la verifica sulle banche italiane si è conclusa con esiti eccellenti, mentre perfino in Germania, oltre che in Spagna e altrove delle banche sono state bocciate. E nei momenti di fibrillazione dei mercati internazionali tutti i risparmiatori sono stati garantiti, dando certezza alle famiglie. Abbiamo garantito la stabilità del sistema del risparmio con garanzie del Governo e con la garanzia dello Stato sui risparmi depositati sui conti correnti. Abbiamo affidato alle Prefetture possibilità di controllo nei confronti delle banche che non erogano in maniera corretta il credito.

Sono stati raggiunti risultati stupefacenti nel campo della lotta all'evasione fiscale. Con lo scudo fiscale sono emersi circa 110 miliardi di euro con incassi notevoli per lo Stato e con la possibilità che questi incassi, una volta emerse le risorse, si rinnovino anno dopo anno. È stata condotta un'azione di contrasto nei paradisi fiscali, sono stati introdotti controlli contro i falsi invalidi e nel 2009 sono stati recuperati 9 miliardi di euro con l'azione di contrasto all'evasione fiscale.

È stata affrontata la crisi dell'Alitalia evitando il fallimento della compagnia di bandiera e coinvolgendo un'ampia squadra di imprenditori privati. È stata affrontata l'emergenza dei rifiuti in Campania di fronte alla quale aveva fallito Bassolino e numerosi Governi di sinistra.

È stata restituita in tempi record una casa a decine di migliaia di persone in Abruzzo, dopo il terremoto con interventi che non c'erano mai stati in occasione di drammi simili che avevano colpito nel passato l'Italia.

È stato sbloccato lo sviluppo dell'energia nucleare approvando norme e facendo scelte programmatiche chiare e coraggiose.

Sono stati definiti i nuovi metodi d'intervento per le politiche sociali e del Welfare e il Governo ha scritto l'agenda bioetica perché prima di tutto viene la tutela della vita: Primum vivere.

Sono stati presentati piani per la cultura e la valorizzazione dei talenti.



Le grandi opere sono state rilanciate con stanziamenti di numerosi miliardi ed è stato varato un piano per il Sud che punta a spendere finalmente soldi da tempo stanziati e mai utilizzati.

Il consenso ci ha premiato alle elezioni non solo politiche del 2008 ma in tutte le elezioni amministrative successive. E noi di fronte a tutto ciò facciamo prevalere liti e beghe minori assolutamente incomprensibili?

Nel 2008 il centrodestra governava 4 regioni. Con le elezioni regionali del 2008, 2009 e 2010 le regioni sono salite a 11. Dal 2008 ad oggi si è votato in 66 province: di queste solo 10 erano amministrate dal centrodestra. Oggi il centrodestra amministra 38 province.

Per quanto riguarda la politica internazionale, mantenendo un saldo ancoraggio alla realtà occidentale, il Governo Berlusconi ha favorito il dialogo con la Russia, fondamentale per i nostri approvvigionamenti energetici, e ha stabilito un ponte con la Libia, fondamentale sia per l'energia che per il blocco degli sbarchi dei clandestini. Mentre fallisce il tentativo di Gheddafi di fare propaganda all'Islam (tre convertiti a pagamento sono un magro risultato che dimostra la vittoria dei valori occidentali e cristiani su un Islam che non riesce a penetrare in Italia), c'è stato il blocco degli arrivi di immigrati a Lampedusa e in Sicilia. Sono stati ridotti del 90% gli arrivi sulle nostre coste. Un risultato eccellente. Entrano meno predicatori del fondamentalismo: sotto questo profilo c'è la vittoria della nostra identità e dei nostri valori, anche religiosi.

Successi nella politica internazionale con l'avvicinamento tra Stati Uniti e Russia promosso nel corso degli anni dal Presidente Berlusconi. C'è stata la mediazione fondamentale tra la Russia e la Georgia, la moratoria del pacchetto clima in Europa. Un'azione coerente e costante per la difficile ricerca della pace in Medio Oriente e anche in occasione della crisi economica mondiale fondamentale è stato il ruolo dell'Italia che nel frattempo ha continuato a partecipare a numerose ed importanti missioni di pace.

Quindi per tutte queste ragioni che abbiamo elencato la risposta alla domanda "Il Pdl ha ancora un senso?" è senz'altro positiva. Un anno dopo le nostre riflessioni della Summer School del 2009, quando già si manifestavano discussioni, divergenze, sindromi da politicamente corretto all'interno del Pdl (si veda la lettera che avevo scritto lo scorso anno indirizzata ai partecipanti al corso), ci sono tutte le ragioni per andare avanti in questo progetto.

Il bipolarismo, il rispetto della sovranità popolare, una democrazia che rappresenti veramente i cittadini e riduca la frammentazione autoreferenziale del sistema dei partiti, restano delle priorità. Il programma politico del Pdl lo abbiamo già illustrato, anche definendo i noti 5 punti su federalismo fiscale, fisco, Mezzogiorno, giustizia e sicurezza. Quello deve essere il nostro impegno. Senza sindromi da accerchiamento e senza subalternità psicologica, quando si denuncia in questo contesto l'aggressione politico-giudiziaria a Berlusconi che rappresenta dal '94 il costante tentativo della sinistra di ottenere per via giudiziaria quel successo nei confronti di Berlusconi che il più delle volte non è riuscita ad ottenere nelle urne.

Accanto al programma politico, delineato, è necessario realizzare un progetto culturale legato all'identità nazionale. Alla grande storia italiana. A quella dei 150 anni dell'Unità, che celebriamo in questi tempi, ma anche in riferimento ai secoli e secoli che hanno fatto dell'Italia ciò che è. I suoi centri storici, le sue cattedrali, i suoi artisti, i suoi poeti. Non è retorica, ma è la consapevolezza di ciò che siamo e di ciò che rappresentiamo nel mondo. Una qualità di cultura e di identità che nemmeno il conformismo imposto dalla sinistra è riuscito a mortificare o a cancellare.

Ed accanto al programma politico e quello culturale c'è l'obiettivo di formare una classe dirigente. Per il nostro partito ma anche per il paese. E come strategia politica ci deve essere quella di ampliare e consolidare l'unità del fronte moderato di centro-destra. Non soltanto con l'unità ed il rafforzamento del Pdl, il suo radicamento sul territorio, la sua sempre più capillare azione, partecipata e scandita da congressi sul territorio ed a tutti i livelli, ma anche nel rafforzato impegno di collaborazione con la Lega. E con l'obiettivo di estendere ad altri, in particolare quelli dell'area cattolica, la collaborazione. Il confronto con l'Udc non va consumato sulle esigenze della quotidianità, ma va sviluppato guardando alla famiglia, alla difesa della vita, all'agenda bioetica, a tanti temi che ci uniscono nell'impegno italiano e del Partito popolare europeo.

La sinistra è in minoranza. La sinistra è negatività, la sinistra è livore e rabbia. Soltanto la mancanza di lungimiranza della destra e del centro-destra potrebbero riportarla al governo. Non vogliamo, non possiamo, non dobbiamo. Ecco perché un anno dopo, ancora più convinti di prima, siamo pronti ad affrontare nuove prove per procedere nel nostro cammino al servizio dell'Italia.



INTERVENTO DEL PRESIDENTE D'ONORE fMC*Gaetano Quagliariello*

«Allora era anche peggio (di oggi) perché c'era chi voleva la rivoluzione mentre oggi – se ci fa caso – pure i comunisti non è che siano tanto distanti dai liberali, si sta divisi perché conviene, se no la gente dice: “E che ti voto a fare?”».

La citazione è tratta da Canale Mussolini, l'ultimo romanzo di Antonio Pennacchi, fascio comunista per auto definizione, nella parte in cui racconta il passaggio di Rossoni e Mussolini dal sindacalismo rivoluzionario al fascismo, attraverso l'interventismo, allo scoppio della prima guerra mondiale.

La citazione mi è tornata in mente quest'estate leggendo le lettere che Veltroni e Bersani hanno inviato, in rapida successione, al Corriere della Sera e a Repubblica. Non solo perché lettere di due ex-comunisti che si affannavano a dar lezioni di liberalismo a chi magari liberale lo è stato tutta la vita. Soprattutto perché quella necessità di dirsi liberali “ma anche” conservare qualcosa del tempo in cui la politica era altro, mi è sembrato potesse spiegare quel senso di confusione, falsa coscienza, annaspante ricerca di una prospettiva ideale che la lettura dello scambio epistolare mi ha provocato.

Come fra le righe ci dice Pennacchi, stiamo vivendo un tempo storico nel quale coincidono le eclissi di due parabole. In Occidente si è spenta l'eco del comunismo – sono passati solo vent'anni, un tempo relativamente breve se comparato con la portata dell'esperimento sociale abortito –; contemporaneamente, si è smorzata la più ampia parabola rivoluzionaria, inauguratasi nel 1789, nel corso della quale la politica è stata dominata dalla prospettiva della rottura palinogenetica, sia per chi di tale prospettiva è stato sostenitore, sia per quanti, paradossalmente, l'hanno contrastata.

Le conseguenze di questi cambiamenti sono tali che per ogni uomo politico appena illuminato sarebbe saggio – e anche necessario – mettere da parte le certezze; rifuggere dalla ricerca di ideologie di sostituzione per aprire una discussione a tutto campo sui nuovi strumenti della politica, sulla natura delle nuove contrapposizioni, sulle riforme necessarie al Paese, in particolare in ambito istituzionale.



La fine della parabola rivoluzionaria avrebbe dovuto implicare anche la fine della pretesa di marchiare a fuoco il proprio competitore, per assumere da lui una differente distanza: cercare di comprendere le sue ragioni piuttosto che impartirgli lezioni in nome di quel liberalismo europeo del quale fino a ieri i nuovi autoproclamati “maestri” erano stati “nemici di classe”.

Invece, come ci dice Pennacchi, almeno sul piano verbale si va alla ricerca di un inedito radicalismo, di un nuovo nemico sul quale catalizzare l’odio per il nemico smarrito; si presagiscono nuovi crolli storici dietro i quali scorgere il profilarsi del vecchio – e non importa se un po’ avvizzito – “Sole dell’Avvenire”. Al di là dello stile, della costruzione retorica e persino della prospettiva politica non coincidente, è questo il filo che accomuna le “lettere scarlatte” di Veltroni e Bersani.

Veltroni rivendica di essere stato l’artefice di una spettacolare semplificazione del quadro partitico-politico, scegliendo, alle elezioni del 2008, di smarcarsi dall’arcipelago dell’estrema sinistra per puntare su un Pd inteso come grande partito di coalizione, in grado di raccogliere 14 milioni di voti e proporsi come pilastro di una stabile e moderna democrazia bipolare dell’alternanza. Sotto una montagna di panna retorica, però, l’ex sindaco di Roma cerca di nascondere le due insanabili contraddizioni che, inoculate nel cuore della sua linea politica, ne hanno provocato infine la sconfitta.

Omette, innanzi tutto, che quella scelta politica poté realizzarsi anche perché preparata da incontri pubblici noti a tutti e incontri riservati meno noti con il “grande nemico” Berlusconi; incontri sostenuti dalla consapevolezza – sono parole del Veltroni di allora – che “colloqui del genere tra il capo del governo e quello del principale partito di opposizione debbono diventare una consuetudine”. Insomma – traduciamo noi –, dalla consapevolezza che fosse necessario almeno un certo grado di reciproca legittimazione in quanto l’esperimento di grandi partiti post-ideologici sulle sponde opposte del sistema politico o si sostiene reciprocamente o insieme decade.

La seconda omissione è che – in aperta contraddizione con la consapevolezza appena espressa – al momento di stabilire le alleanze e scegliere lo “junior partner”, Veltroni apparentò il Pd con una forza giustizialista, giacobina, apertamente anti-sistema, condannando a morte politica i so-

cialisti: un *de ja vue* e un residuo di sovversivismo anti-statale duro a morire in un ex-comunista.

Oggi Veltroni scioglie – almeno in apparenza – la contraddizione di allora. Ma a me pare che la riconquistata linearità produca un groviglio ancora maggiore. Veltroni, infatti, rivendica l'effetto bipolare delle scelte compiute due anni fa. Dice no ad ammucciate confuse. E vorrebbe coniugare questa politica con un rinnovato e rinfocolato anti-berlusconismo: come se lo schema bipolare potesse derivare non già da un fisiologico funzionamento del sistema che preveda l'alternanza degli schieramenti al governo, quanto piuttosto dalla presunzione di ritenere che esista uno schieramento legittimato a governare e un altro non degno di tale prerogativa. Veltroni non ne è consapevole ma, così facendo, finisce con il proporre “la via bipolare alla rivoluzione antiberlusconiana”, pensata contro il nuovo nemico non più concepito in una prospettiva di classe ma in termini addirittura antropologici.

A questa debolezza cerca di porre rimedio Bersani. È come se il segretario del Pd dicesse al suo compagno di partito: hai ragione nell'identificare in Berlusconi il problema; e fai bene anche a contrapporre a una destra che si è dimostrata in grado di vincere e conquistare il Paese, il sogno di una destra finalmente “europea” e “liberale” (come la intendiamo noi), e, soprattutto, finalmente disposta a soccombere. Una destra, insomma, che si limiti a fare la sua bella figura: a fare figo, come direbbero le mie figlie.

E siccome – dice ancora Bersani a Veltroni – qualcuno inizia a farci credere che questo nostro sogno potrebbe divenire realtà, almeno per un po' mettiamo da parte il rivoluzionariamo bipolare e riesumiamo l'Union Sacrée contro il nemico interno; cerchiamo di attrarre tutti in un grande schieramento da far defluire, a vittoria conquistata, in una più ordinaria logica di coalizione come quella che D'Alema e Casini hanno invano ricercato in Puglia. Magari cambiando questa legge elettorale che tra le sue tante e indubbie imperfezioni ne ha una che risulta veramente indigesta e insopportabile ai suoi detrattori: garantisce in ogni caso che il governo non sia scelto dagli accordi d'altri tempi fra i partiti ma che si crei un rapporto diretto tra sovranità popolare ed esecutivo; e dunque tenta di governare il non agevole passaggio dalla democrazia dei partiti a quella degli elettori.

Verrebbe da chiedere cosa resta dell'analisi del segretario del Pd dopo le contestazioni di Torino al presidente del Se-



nato Renato Schifani. Se non erriamo, è stato un compagno di partito di Bersani, Piero Fassino, a definire “squadristi” coloro i quali avevano inscenato quella che è stata autorevolmente definita una intimidatoria gazzarra. E quegli squadristi sono stati applauditi da esponenti dell’Italia dei Valori, potenziali alleati del nuovo “comitato di liberazione nazionale”, che a quanto pare ha dunque superato la pregiudiziale antifascista accogliendo nelle sue fila anche gli squadristi o quantomeno chi li applaude.

La svolta della legislatura

Le due lettere, insomma, un pregio l’hanno avuto. Hanno reso ancor più evidente quel che era già abbastanza chiaro. Questa legislatura è iniziata sulla premessa di una semplificazione epocale del sistema politico, con l’affermarsi – sulle due opposte sponde – di partiti di tipo nuovo che hanno ridotto la frammentazione e hanno fatto intravedere la prospettiva di una lineare, ordinata, fisiologica alternanza al potere sancita dagli elettori e dalle loro valutazioni, sempre empiriche e approssimative, sulle leadership, le classi dirigenti e i programmi, in considerazione delle esigenze e del vantaggio del Paese.

Al di là delle contraddizioni e aporie iniziali, che non erano sparite come per incanto, questa prospettiva per svilupparsi avrebbe avuto bisogno di riforme condivise: quelle indicate nell’incontro tra Berlusconi e Veltroni del 16 maggio 2008. E avrebbe dovuto essere messa al riparo dal conflitto tra politica e giustizia deflagrato a partire dal 1994. Forse si sarebbe anche potuto aggirare lo scoglio della presenza di Di Pietro in Parlamento, ma di certo non si poteva superare la riproposizione della “soluzione finale”: la ripresa della caccia all’uomo che si perpetua da sedici anni, da parte di una minoranza della magistratura che sin dall’inizio di questa lunga transizione italiana è alla ricerca del cambiamento per via giudiziaria.

Per questo – per i suoi effetti immediati e soprattutto per quelli indotti – sono convinto che la vera svolta della legislatura vada ricercata nella decisione della Corte Costituzionale di bocciare il Lodo Alfano che concedeva uno scudo temporaneo alle massime cariche istituzionali, anestetizzando, per tutta la durata dell’incarico, il conflitto potenziale tra esigenze della politica ed esigenze della giustizia. Nel tentativo di rendere entrambe più trasparenti.

Quella decisione, infatti, ha rinfocolato lo scontro sulla giustizia facendo cadere su riforme necessarie un velo di sospetto. Ha posto nuovamente all'ordine del giorno la possibilità di uno sconvolgimento del quadro politico attraverso una sentenza di condanna nei confronti del Premier. Per riflesso conseguente, ha reso per la sinistra impossibile prescindere dall'anti-berlusconismo, insinuando il sospetto d'intelligenza col nemico su chiunque continuasse ad alimentare la prospettiva di riforme condivise. E, nel centro-destra, ha posto nell'orizzonte di alcuni il problema di una possibile successione in tempi brevi, magari pure con l'alibi di dover far fronte, sacrificandosi, alle necessità imposte dall'evoluzione politica e da una possibile improvvisa necessità oggettiva.

Che fare? Il partito e i principi

Questa, per l'essenziale, la storia dell'ultimo anno. Ognuno di voi, cari ragazzi, potrà completare il quadro animando la scena descritta con nomi e cognomi di persone in carne e ossa.

Nel domandarsi cosa il PdL dovrebbe fare di fronte a questo scenario, è bene però continuare ad evitare riferimenti espliciti a fatti e persone affinché l'analisi possa restare più oggettiva possibile. Siamo pur sempre in un corso di politica!

C'è un punto di partenza obbligato. L'obiettivo di costruire un sistema politico basato su almeno due grandi partiti post-novecenteschi, post-ideologici, in grado di riunire orientamenti di fondo piuttosto che abbracciare religioni civili, resta nell'orizzonte del PdL. Quest'obiettivo, però, si è allontanato almeno per due motivi sostanziali.

Il primo rimanda a una considerazione sistemica: affinché l'esperimento dei grandi partiti di coalizione possa durare – lo insegna la storia centenaria dei sistemi politici anglosassoni – c'è bisogno di regole condivise radicate nel senso comune. E dove la sola consuetudine non basta, sono necessarie anche riforme di rango ordinario e costituzionale che puntellino quella realtà. Questa prospettiva, per quanto abbiamo fin qui detto, in Italia non è all'ordine del giorno.

Il secondo motivo è di natura interna. Vivere in un partito post-ideologico non è un fatto scontato. Non si può pretendere dagli appartenenti l'adesione a una fede, a un'ideologia e neppure il riferimento a una cultura politica monolitica. Ma



non si può nemmeno concepire un partito post-ideologico come una mera agenzia relativistica senza verità, messa su soltanto per la contingente gestione del potere. In un tempo nel quale la velocità di comunicazione amplifica qualsiasi dissenso, per chi è minoranza è necessario un *surplus* di prudenza e di auto-disciplina per non trasformare il diritto alla critica in uno stillicidio quotidiano. È necessario, soprattutto, che nessuno metta in discussione tre aspetti: i principi di fondo non disponibili (pochi ma indispensabili per non accedere a una visione relativistica della politica che liquida l'idealità e, alla lunga anche la moralità); gli impegni assunti con gli elettori; e, infine, la *leadership* che quegli impegni incarna.

In quest'ultimo anno è accaduto che, dopo un'elezione vinta contro venti e maree – mi riferisco alle regionali – tutti e tre questi capisaldi sono stati messi in discussione dalla minoranza finiana. Soprattutto, con il tempo si è delineato un dissenso sui principi di fondo che non sembra sanabile e che, da ultimo, ha trovato un riflesso nel nome scelto dai dissidenti per i nuovi gruppi parlamentari.

La storia del centrodestra così come si è sviluppata dal 1994 ad oggi ha determinato una netta distinzione tra il concetto di moralità e il richiamo a una presunta “questione morale” permanente attraverso la quale, inevitabilmente, si attenta al primato della politica. E tale distinzione – non astratta ma derivata da ciò che è avvenuto in Italia negli ultimi sedici anni – ha portato la destra italiana ad evolvere da posizioni giacobine e rivoluzionarie, che trovavano nel leghismo francese sviluppatosi tra i due secoli le loro ascendenze più antiche, a una definizione garantista e liberale. Su questo terreno, Futuro e Libertà sembra essere tornata al passato: somiglia, insomma, più all'MSI che ad AN.

Allo stesso modo, la storia del centrodestra italiano – intrecciata in maniera indissolubile con la ricerca di un rapporto non strumentale con la Lega nord – spinge verso la definizione di un meridionalismo non più legato all'intervento pubblico e neppure alla riedizione dell'intervento straordinario. La convinzione, insomma, è che l'interesse del sud in un'epoca di globalizzazione sia quello di creare condizioni di contesto in grado di attrarre capitali, piuttosto che restare con il cappello in mano. Il governo del Paese spetta dunque a un partito in grado di essere autenticamente nazionale. E capace perciò di utilizzare la “risorsa politica” per mediare tra le giuste insofferenze dell'opinione pubblica settentrionale nei con-

fronti di sprechi atavici, e le iniziative di riforma di una nuova classe politica meridionale che deve fare i conti – soprattutto nel campo dell’occupazione – con diritti acquisiti non comprimibili e, soprattutto, non comprimibili dall’oggi al domani. Anche in questo caso, dunque, una linea politica di acritico, preventivo e sistematico contrasto della Lega, in nome di un suo presunto predominio, sembra fondarsi più sulla ricerca di rendite di posizione passate che sul perseguimento di scenari futuri.

Infine, una formazione di destra post-ideologica che guardi al proprio tempo senza allarmismi ma anche senza ingiustificati ottimismo, non può dimenticare quel che è successo nel mondo l’11 settembre 2001. Da lì discende una laica considerazione del contenuto di libertà implicito nella nostra tradizione religiosa; una prudente politica di accoglienza sull’immigrazione che non provochi, per eccesso di ottimismo, fenomeni di rigetto; un confronto con le altre religioni basato sul rispetto e sulla valorizzazione del loro portato pubblicitario, piuttosto che sulla presunzione di una progressiva e inevitabile secolarizzazione che alla fine farà tabula rasa di ogni fede. Da lì discende anche e soprattutto la convinzione che gli inediti problemi posti dalla modernità possano trovare risposta in un’idea di libertà che attinga al patrimonio di responsabilità personale distillato dalla tradizione occidentale, piuttosto che alle riserve del politicamente corretto per il quale la libertà ha bisogno di norme che la sanciscano, alla ricerca di un’autodeterminazione assoluta e totale dell’individuo.

Se si vuole andare alla radice delle cose, si dovrebbe ammettere che su tutto questo noi e gli esponenti più seri di Futuro e Libertà la pensiamo in modo assolutamente differente. Rappresentiamo ormai due destre diverse. Ed è per questo che per alcuni di loro – i meno seri – è stato possibile contravvenire apertamente a punti del programma elettorale e indebolire senza ritegno la *leadership* che li ha incarnati; per la stessa ragione altri si sono potuti permettere di giocare una partita tattica senza limiti né di prudenza né di buon gusto.

Chi ha chiaro questo scenario, non potrà che prendere atto con realismo del punto d’approdo al quale si è arrivati. Non si può pretendere di avere principi di fondo differenti, stare in gruppi parlamentari diversi e poi alloggiare nello stesso partito, magari pure con incarichi di responsabilità. Se ciò accadesse, il PdL diverrebbe irricognoscibile e, per questo, ridotto a uno stato di impotenza. Allora, e solo se accettas-



simo uno scenario del genere, avrebbe ragione Fini: il PdL non esisterebbe più.

Proprio la consapevolezza di dover risalire la china degli accordi e delle alleanze, imposta da quest'ennesima campagna antiberlusconiana, richiede invece uno sforzo di chiarezza ideale. Non c'era e non c'è da parte nostra nessuna preclusione ad accordi in grado di completare la legislatura rispettando il patto con gli elettori, né limiti a discussioni su prospettive future. Ma né gli uni né le altre sono possibili se i nostri interlocutori propongono accordi dettati da una sorta di complesso dell'obelisco che mette al centro solo se stesso e le sue esigenze.

Non si può, insomma, pretendere che il PdL esista solo quando fa comodo. Dov'era Fini durante la campagna elettorale delle regionali quando contro venti e maree, contro il tentativo di farci perdere a tavolino cancellando il nostro partito dalla competizione, c'era da far eleggere anche i candidati presidenti designati da lui?

E ancora. Non si può proporre un garantismo a geometria variabile, a seconda della convenienza del momento. Non ci si può ricordare della dignità della persona e distribuire marchi d'infamia solo quando si è sotto attacco, dimenticando le tante campagne che in questi sedici anni hanno offeso la dignità della persona e che piuttosto che a inchieste giornalistiche si sono affidate al buco della serratura.

Non si può stare al governo e all'opposizione. Soprattutto, non si può chiedere un rinnovato patto di legislatura dimenticando quanto di buono ha fatto il governo in questi anni e, su un tavolo parallelo, aprire a una coalizione più ampia per cambiare le regole del gioco.

Questo, appunto, è il complesso dell'obelisco. Gianfranco Fini sembra convinto che tutti gli interlocutori del sistema politico giochino a suo favore e siano disposti ad assecondare i suoi interessi. In tutta franchezza, mi chiedo se non valga la pena verificare su quale forza politica ed elettorale Fini fondi tale pretesa.

Il percorso del PdL deve mantenere la sua iniziale impostazione, che è la più semplice e quella che i cittadini possono comprendere: si governa se c'è una maggioranza vera, consapevole dei problemi del Paese e non dei problemi della propria parte. Se questa maggioranza non c'è, e votare a favore di un governo significa solo prendere tempo per logorare il premier e organizzare la propria parte, si chiede di tornare di fronte al popolo sovrano nel più breve tempo possibile.

Una strada diversa porterebbe a disperdere quello che resta il vero vantaggio sul quale il PdL può contare. Con buona pace di quanti predicano contro il cesarismo, la realtà leaderistica dei partiti di oggi è un fatto indiscusso che si è affermato su scala continentale: neppure l'Italia può sottrarvisi. Da noi, a ben vedere, solo il Pd non ha un *leader* e, per questo, paga un prezzo assai caro.

La *leadership* di Berlusconi – per la sua capacità di sintonizzare i problemi della gente con le esigenze di governo del Paese (i nostri avversari parlano con disprezzo di populismo) – rappresenta il valore aggiunto che, non certo casualmente, si vorrebbe a tutti i costi annullare. E che il nostro Partito, per questo, deve a tutti i costi difendere.

Per il PdL, poi, l'esercizio della *leadership* può contare su un ulteriore vantaggio. Se si va oltre gli stereotipi, si comprende subito come essa si fondi sulla collaborazione con una classe politica che è cresciuta gradualmente, nella quale si stanno progressivamente integrando quanti provengono da Forza Italia, da An, da altre formazioni minori. Oggi questa classe politica è l'unica in grado di assicurare il governo del Paese.

Questa risorsa non può essere dispersa, corrotta, consumata da innaturali convivenze. Riguadagniamo la sovranità sul nostro partito per non avere più alibi. Per tornare a costruire sulla chiarezza di ciò che ci unisce e di ciò che ci divide. Facciamo tesoro della lezione di quest'anno e sappiamo trasformare le difficoltà del momento in un'occasione di crescita, sapendo che nella vita dei partiti, non diversamente che in quella delle persone in carne e ossa, da un'avversità può sempre nascere un bene.

**MODERNIZZARE
LA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE
PER AIUTARE IL PAESE A CRESCERE**

Renato Brunetta

Grazie per le belle parole, grazie per il ricordo degli ultimi anni in cui siamo stati insieme. Ho un solo rammarico: quello di non poter stare più tempo con voi. Perché questi incontri hanno senso se non si fermano alla chiacchiera, ma se continuano anche dopo. Io vorrei partire parlando dei fatti. Dal 16 di settembre sarà obbligatorio, per tutti i centottanta mila medici che lavorano per il welfare sanitario pubblico, inviare i certificati medici, per i lavoratori dipendenti italiani pubblici e privati, online. È una cosa molto importante perché riguarda circa diciassette milioni di lavoratori dipendenti, quattordici milioni di privati e tre milioni e mezzo di pubblici. È un'innovazione rilevante perché vuol dire eliminazione della carta, uso dell'elettronica, uso della rete. E perché elimina un inutile adempimento a carico dei lavoratori, che da malati devono andare dal medico, avere un certificato giustificativo della loro assenza dal posto di lavoro, e poi mandare due raccomandate, una all'Inps e l'altra al proprio datore. Tutta questa operazione sarà fatta con un click, con una schermata. Il medico invierà all'Inps il certificato, l'Inps poi provvederà a mandarlo al datore di lavoro. Stiamo parlando di almeno cinquanta milioni di eventi che davano origine, fino a ieri, a cento milioni di raccomandate. Per un evento ci volevano due raccomandate che impiegavano cinquecento persone all'Inps, occupate nell'archiviazione della carta. Tutto ciò non consentiva di sapere qual'era l'assenteismo nel settore privato, in parte neanche nel settore pubblico. Per scoprirlo ho dovuto mettere in piedi un meccanismo di rilevazione. Ho stimato un risparmio solo di costi vivi di circa cinquecento milioni di euro, mille miliardi delle vecchie lire. Tutto bene dunque, non proprio. Si discute di certificato medico online da circa sei anni: tante belle parole, ma di azioni in questa direzione neanche l'ombra. Finché non ho deciso di mettere in pratica questo adempimento. La legge di circa un anno fa prevedeva l'implementazione, e cioè che i medici dovessero essere attrezzati per fare questa operazione. Già per precedenti iniziative di legge erano tutti stati dotati di computer. Sembrava definitivamente fatta, ho messo in piedi un gruppo di lavoro

per l'implementazione tecnica, per i codici, i *pin*, per l'Inps. In questa fase si sono scatenati sindacati, associazioni, Asl, Regioni. Nell'effettività dell'operazione nessuno più voleva il certificato medico *online*. Con i pretesti più vari. È stato tirato in ballo il *digital divide*, anche se i computer venivano già utilizzati per mille altre cose. Poi ho capito qual'era il motivo: il certificato online è un'operazione povera, che non implica passaggio di ulteriore denaro. Mi è stato detto che non c'era la disponibilità delle reti, che le regioni non erano attrezzate per distribuire i *pin*, che i medici di famiglia avevano reali difficoltà. Una trentina di punti di feroce obiezione, con la richiesta standard di un rinvio. Questo perché avevo previsto una sanzione nei confronti di chi non attuava la novità. Il medico che non metteva in pratica la normativa vedeva cadere la convenzione. Ma tutti chiedevano risorse per potersi allineare. Abbiamo spiegato che non avevamo alcuna intenzione di spendere soldi inutilmente, visto che i computer erano già disponibili e funzionanti. Per facilitare il percorso abbiamo verificato ogni singolo adempimento, mettendo in piedi un *call center* per quei pochi che, affetti da *digital divide*, potevano fare il certificato a voce, dettandolo. Era poi il *call center* a trasformarlo in digitale. Abbiamo aperto una procedura di collaudo del sistema per andare incontro ai medici e per smussare la complessità dell'operazione. Il risultato è stato che questa commissione di collaudo è andata avanti per sei mesi. Ad ogni riunione una serie di pretesti e richieste che alla fine andavano sempre in un'unica direzione: la richiesta di ulteriori risorse. Ho fatto un braccio di ferro violentissimo, furioso, su cui sto misurando anche la mia capacità, il mio modo di far politica o di amministrare. Ho chiamato personalmente tutti i presidenti di regione, dando a ciascun presidente gli score della sua regione ed informandolo dello standard nazionale che era del 75%. Nel mese di agosto ho fatto chiamare tutte le Asl una per una, chiedendo conto dell'adempimento di legge pubblicando poi sui giornali i risultati di questa indagine. Qualche sindacato ha chiesto delle proroghe, ma noi abbiamo rigettato ogni richiesta formulata in questo senso. Governare è anche questo, se io avessi approvato la legge per poi abbandonarla a se stessa probabilmente non si sarebbero mai raggiunti questi risultati. Questo è un pezzo di modernizzazione del nostro Paese, un pezzo importante. Però se io avessi lasciato solo la dichiarazione editale della legge non sarebbe successo assolutamente nulla. Governare e amministrare, invece, è portare a termine e verificare

la fattività e l'esigibilità, e controllare che rimanga nel tempo. Questa è la cosa che ho imparato. Un altro capitolo della mia azione per innovare è stato quello della posta elettronica certificata che esisteva per legge da cinque anni e mezzo. Ho cercato di capire a che punto era, ed ho visto che stava al punto di partenza. Ho cominciato a implementarla e anche in questo caso ho trovato resistenze di vario tipo da parte di tutti. L'ho inserita in una norma nuova, ho cercato di rafforzarla, e adesso sto conducendo una battaglia epocale per fare adottare la posta elettronica certificata da tutti gli uffici pubblici, a partire dal mio. Non era un risultato scontato, perché si trattava di riorganizzare gli uffici in modo che fossero in grado di ricevere e mandare ai cittadini comunicazioni attraverso la *mail*. Abbiamo coinvolto anche le categorie professionali. Gli avvocati hanno l'obbligo, assieme ad altri due milioni e mezzo di professionisti italiani, di dotarsi di posta elettronica dal mese di novembre dell'anno scorso. Questo perché la posta elettronica certificata deve diventare lo strumento di interlocuzione con i tribunali e con gli altri uffici. Perché c'è il fascicolo elettronico, c'è la procedura elettronica, la notifica elettronica. Cambia la giustizia grazie all'elettronica e alla posta elettronica certificata, per cui non ci saranno più i faldoni e tutto sarà semplificato. Ma anche qui ho incontrato molte resistenze. Ho tentato di capire a che punto fossero gli uffici giudiziari: di posta elettronica certificata neanche a parlarne. Tranne pochissimi casi. In particolare mi sono soffermato sulla realtà di Roma e anche qui non ho riscontrato novità in questa direzione. Ho messo in piedi un gruppo di lavoro e ho scoperto qual'era l'intoppo del tribunale di Roma, il tribunale più grande del mondo. L'intoppo erano i cancellieri, avevano il monopolio delle fotocopie. Questo è un fatto emblematico: il cancelliere gestiva la fotocopiatura dei fascicoli. Un giro da 500 mila euro l'anno, forse anche più, di fotocopie. Far politica, fare amministrazione, governare, è anche scoprire queste cose e avere determinazione, perché se queste cose non vengono seguite giorno dopo giorno vincono gli interessi. Altro punto è quello dell'informatizzazione della scuola. C'è un programma molto bello già attivo, "Scuola Mia", che usa la rete e gli *smartphone* per i rapporti tra famiglie, scuola, alunni e docenti. Da tutti i punti di vista: dalle lavagne elettroniche, alle pagella elettroniche, all'assenza comunicata nello *smartphone* dei genitori. Questo programma esiste da più di un anno, le scuole italiane che hanno aderito spontaneamente sono circa tremila, in totale quelle interessate

sono circa diecimila. Per le altre chiediamo l'aiuto dei presidi e delle famiglie affinché facciano pressione per avere questi servizi. Questi sono tutti esempi di cosa significhi amministrare e governare. In questo caso, introducendo un oggetto ICT, cioè *information communication technology*. In tema di fannulloni, invece, ho dovuto costruire un sistema di trasparenza informatica perché non c'era un meccanismo di misurazione dei tassi di assenteismo nelle pubbliche amministrazioni. Ormai abbiamo due anni di esperienza alle spalle, e il tasso di assenteismo si è ridotto del 35%. Un numero enorme, mai visto. Tutto questo avendo contro i sindacati ed una parte della stampa. Questo governo sta modernizzando le istituzioni per far crescere questo Paese. Non lo dico perché sono parte in causa, ma credo che questo governo sia stato il governo capace più di tutti dal dopoguerra ad oggi di fare le riforme. Abbiamo approvato la riforma delle *public utilities*: luce, gas, acqua, trasporti, spazzatura. Sono normalmente dei piccoli soviet pubblici, sono le ex municipalizzate, che producono il regime di monopolio, o detto anche "*in house*". Vuol dire monopolio pubblico, per cui non cresce nulla di privato attorno perché la parte forte ha la concessione del servizio per vent'anni da parte dell'ente locale o da parte di un altro ente pubblico. Con questo sistema nessun privato ha interesse nel confrontarsi con il mercato. E tutto questo viene fatto pagare ai cittadini con le tariffe di luce, gas, acqua, trasporti, spazzatura. Hanno davvero tentato tutti di riformare le *public utilities*: noi ci siamo riusciti, l'abbiamo fatto all'80%. Altro capitolo. Oggi in Francia c'è lo sciopero sulle pensioni pubbliche e private. Noi abbiamo fatto la riforma che innalza automaticamente l'età di pensionamento pubblico e privato, e adegua i redditi da pensione in ragione della speranza di vita, perché secondo il meccanismo contributivo, se aumenta la speranza di vita, o riduci la rendita pensionistica o aumenti i contributi, altrimenti il sistema va in deficit. Noi questo lo abbiamo fatto, abbiamo cambiato e aggiornato i coefficienti di trasformazione, e abbiamo adeguato l'età di pensionamento, e quindi le uscite, in ragione della speranza di vita. Non se ne è accorto nessuno. Lo abbiamo fatto, e non abbiamo il conflitto sociale che hanno in Francia oggi. Noi siamo più bravi e più intelligenti: lo abbiamo fatto, e abbiamo messo sotto controllo quella famosa gobba della spesa pensionistica. Ma parliamo anche dei così detti duecento mila precari della scuola: intanto non sono duecento mila, poi non sono precari tutti, ed è troppo comodo leggere i titoli dei giornali e su quelli imbastire

un discorso. Questo lo può fare l'opposizione, ma non lo può fare chi governa. Noi abbiamo una quantità di corpo insegnante per alunno, per classe, forse tra i più pletorici o generosi dei paesi industrializzati. Non abbiamo certamente pochi insegnanti, anche se le performance della nostra scuola non sono tra le migliori dei paesi industrializzati. Il livello di apprendimento dei nostri figli, dei nostri scolari, non è certamente paragonabile a quello degli altri paesi: il risultato è che il sistema così com'è costa tanto e rende poco. Per quantità di ora lavorata non è neanche vero che i nostri insegnanti sono pagati poco. In realtà sono pagati medio poco e lavorano ancora meno. Negli altri paesi guadagnano di più, ma lavorano molto di più. Non c'è meritocrazia, perché le remunerazioni sono funzione di scatti di carriera temporali, quindi si deve solo far sì che passi il tempo, e così cambia la tua curva di remunerazione, senza alcun merito. C'è un altissimo assenteismo degli insegnanti che implica l'uso di legioni di supplenti. Il sistema non può permettersi, lo ha detto con chiarezza la mia collega Gelmini, duecento mila nuove assunzioni, anche perché si riprodurrebbe poi il fenomeno delle supplenze in maniera ulteriore. La buona politica è andare dentro i problemi e cercare di risolverli governandoli dal di dentro in maniera seria e responsabile. La buona politica è quella che sta cercando di fare Mariastella Gelmini: fare entrare il merito nella scuola, superare il meccanismo degli scatti assolutamente legati all'anzianità e, assieme al sottoscritto, affermare il merito, per cui tu vieni pagato di più se sei più bravo. Finisco dicendo che io ho una mia particolare teoria su quello che sta succedendo. Questo governo, consapevolmente, sta cambiando l'Italia. L'ha dichiarato, ha scritto un programma, gli italiani ci hanno dato il loro voto, e stiamo cambiando l'Italia. Con il federalismo stiamo affrontando e risolvendo la questione storica, secolare, del nostro Paese: l'inefficienza delle classi dirigenti del Sud. Se noi avessimo le stesse performance del Nord anche nell'area Napoli-Caserta, nella Calabria, in pezzi della Sicilia, noi avremmo un PIL procapite e una produttività procapite superiore quella della Germania. Maroni sta svuotando, con grande determinazione e grandi risultati, i mali storici di Camorra, Ndrangheta e Mafia. Con il federalismo, con i costi standard, stiamo puntando alla convergenza delle parti meno efficienti del Paese. Con la riforma della Pubblica Amministrazione stiamo intaccando i privilegi, le rendite. Non credo, o non voglio credere, che le ultime vicende siano espressione immediata di questo ragionamento

che sto facendo. Noi abbiamo il dovere di raccontare al Paese quello che stiamo facendo, di spiegare al Paese cosa succederebbe se questo governo cadesse. Si interromperebbe certamente la battaglia contro il crimine organizzato, o si interromperebbe la nostra giusta strategia contro l'immigrazione clandestina. Si interromperebbe il sogno di avere una Pubblica Amministrazione efficiente, si interromperebbe il sogno, che sta diventando realtà, del federalismo. Con il federalismo realizziamo forse per la prima volta l'unità, e con la politica economica stiamo risanando questo Paese. E con la scuola stiamo facendo ritornare il merito, e con l'università stiamo facendo una classifica degli atenei. Il mio grande dubbio, per cui non dormo la notte in queste ultime settimane, è che le forze oscure in agguato non si siano messe insieme per far cadere il governo. Per questo noi abbiamo il dovere di raccontare, di spiegare come stiamo cambiando l'Italia. Abbiamo il dovere di dire e spiegare tutto questo. Io sono un inguaribile ottimista, penso che chi ha ben lavorato poi, alla fine, vince: i buoni vincono sempre.

IL CATTOLICO IN POLITICA

S.E. Mons. Giampaolo Crepaldi

Arcivescovo - Vescovo di Trieste

Questo mio intervento si soffermerà sul tema *il cattolico in politica* e, in particolare, intende mettere in luce l'idea che per l'impegno politico dei cattolici sia giunto il tempo della ripresa, essendosi conclusi quello della resistenza e quello dell'attesa. Senza la pretesa di fare bilanci o di incasellare dentro schemi un lungo e complesso periodo della nostra storia recente, non posso esimermi dal gettare uno sguardo all'indietro perché solo così facendo la finalità di questa riflessione può essere pienamente compresa.

Il tempo della resistenza è stato quello degli anni Sessanta e Settanta, durante i quali la laicità della modernità ha lanciato verso la Chiesa e i cattolici una violenta guerra culturale che ha prodotto smarrimento e perplessità sulla propria identità e missione. Dall'associazionismo cattolico più impegnato emergevano prese di posizione neomoderniste fortemente critiche rispetto alla pretesa cristiana di avere qualcosa da dire al mondo, del magistero di avere ancora il compito di insegnare, della necessità di una coerenza tra fede e politica. Un aspetto molto vistoso di questo smarrimento è stata l'accusa di ideologicità rivolta alla Dottrina sociale della Chiesa, che di fatto venne messa da parte per tutto questo periodo. Il punto di vista per il discernimento sociale e politico non era più visto nella fede apostolica, ma piuttosto la prassi sociale e politica era assunta come criterio di discernimento per giudicare la fede apostolica. Le letture "in situazione" della Parola di Dio si sostituivano alle letture *cum Ecclesia*. La teologia cattolica era considerata occidentale, eurocentrica e borghese, la prassi politica avrebbe dovuto "inverare" il cristianesimo e la sua teologia doveva essere depurata dai residui metafisici e greci, visti come forme di violenza di una verità improntata alla staticità della natura rispetto ad una verità improntata alla novità della storia. Si diceva, sulle orme di Ernst Bloch, che Dio non è "Colui che è" ma "Colui che sarà", l'essere non è mai vero. Se la teologia anziché dalla fede apostolica parte dalla "situazione" la teologia si frammenta "nelle" teologie del genitivo, assai fiorenti in quegli anni e potenzialmente infinite.

È stato un periodo difficile, durante il quale forse l'unica cosa possibile era resistere alle scosse e preparare il dopo. Per fortuna molti resistettero attivamente, ossia operando affinché le cose potessero cambiare in seguito. Prima di tutti resistette Paolo VI, fatto oggetto di incresciosi attacchi, che in fatto di dottrina e di morale non concesse nulla alle esigenze della secolarizzazione del cristianesimo. Egli non solo mantenne le posizioni, precisò e confermò, ma anche guidò la Chiesa intera ad affrontare con coraggio le sfide e le minacce. Nell'enciclica *Caritas in veritate* Benedetto XVI ha reso omaggio a questa "resistenza" di Paolo VI. Con la *Humanae vitae*, allora molto criticata, precisò la verità cristiana ed umana del matrimonio e della procreazione ed oggi, dopo la triste deriva che l'umanità ha subito in questi campi, ne vediamo tutto il valore profetico. Pose le basi per un rilancio della Dottrina sociale della Chiesa con la *Populorum progressio* e con la *Octogesima adveniens* e ribadì quindi che nel campo sociale non c'è vero sviluppo senza il Vangelo. Accanto a lui resistettero tutti quei teologi, intellettuali, politici, persone impegnate a vario titolo nella società che, pochi o tanti che fossero, non cedettero alle intimidazioni delle ideologie di allora, ma si tennero stretti alla Chiesa e ai suoi pastori e opposero alla sfida del secolarismo la dimensione anche storica della fede cristiana e la sua fecondità per la costruzione della società degli uomini. Non fu facile per loro, dato che proprio in quegli anni otteneva i suoi maggiori successi il progetto gramsciano dell'egemonia nella cultura e il generale modo di pensare negava la cittadinanza alla fede cristiana.

A ripercorrere con il pensiero quegli anni ricordiamo, tra i tanti, tre grandi esempi di libertà di pensiero – che la fede cristiana provvidenzialmente non cessa mai di alimentare – di indifferenza alle lusinghe del tempo che invece tanto condizionarono il ceto intellettuale. Questi esempi trovarono espressione in tre notevoli libri usciti proprio negli anni Sessanta, gli anni della resistenza.

Il primo esempio è "Il problema dell'ateismo" di Augusto Del Noce. Vi si conduceva una diagnosi lucida su come il razionalismo moderno sia confluito nel nichilismo passando attraverso il marxismo, così in voga in quegli anni negli ambienti cattolici. Con la negazione del peccato originale, la laicità della modernità ha presunto possibile una natura pura e quindi ha estromesso dalla società e dalla storia la sovrannatura considerata come utile ma non come indispensabile. Bisognava ripartire dal "primato della fede" che ha il compito

– così diceva Del Noce molto prima della *Deus caritas est* – di purificare la ragione. La laicità della modernità non è laicità, perché il razionalismo è un assunto, una specie di dogma fideistico.

Il secondo esempio è “Il Contadino della Garonna” di Jacques Maritain. In età ormai avanzata, il grande filosofo francese scrisse un libro preoccupato e preoccupante, tutto incentrato sulla verità del Cristianesimo e sul bisogno di salvezza del mondo. Si trattava di un giudizio sul mondo e di una riaffermazione della verità cristiana drammaticamente diversi da quanto molti altri proponevano in quegli anni, quando sembrava che la salvezza della Chiesa consistesse nell’assimilarsi al mondo.

Il terzo esempio, ancora più luminoso dei precedenti per le potenzialità di ripresa in esso contenute è “Introduzione al cristianesimo” di Joseph Ratzinger. Non le situazioni del mondo, ma la fede del Simbolo apostolico è il luogo teologico da cui partiva il giovane teologo tedesco. La fede cristiana, che si fonda sull’invisibile e su quanto permane, piuttosto che su ciò che è misurabile e che diviene, entra in collisione con lo storicismo e l’empirismo moderni. Contro la tesi, allora molto considerata, della deellenizzazione del Cristianesimo, Ratzinger giudicava provvidenziale l’incontro del Vangelo con la ragione greca. Collocando l’origine stessa della relazione, e quindi della società, nella Santissima Trinità, egli assegnava un essenziale ruolo storico e sociale al Cristianesimo.

Era un pensiero potente che metteva in luce tutte le potenzialità di orientare il nuovo presenti nella tradizione, ossia nelle verità da sempre professate dalla Chiesa. Se oggi possiamo dire dipanate, anche se non dissolte e forse sul piano pratico più efficaci che non allora, le nebbie del neomodernismo di quegli anni, ciò è dovuto a quanti, e tra tutti specialmente chi abbiamo qui sopra ricordato, sono rimasti fedeli al Cristianesimo annunciato dalla Chiesa piuttosto che dai teologi allora di moda: hanno resistito ed hanno atteso i frutti.

Con gli anni Ottanta e Novanta l’attesa si è fatta più trepida, l’orizzonte si schiariva sempre di più fino a che è cominciata la ripresa. È stato questo il lungo periodo del grande pontificato di Giovanni Paolo II. Egli ha ricollocato la Dottrina sociale della Chiesa nel posto che le conviene, considerandola elemento essenziale della missione della Chiesa e già nel 1979 a Puebla, nel periodo più caldo della teologia della liberazione, ribadì quanto Benedetto avrebbe affermato tanti anni dopo ad Aparecida: il punto di vista cristiano non è la



storia o la sociologia, non la prassi né l'oppressione o la povertà sociologicamente intese, ma la fede della tradizione apostolica. Fu infatti proprio lì, a Puebla, che Giovanni Paolo II ricominciò ufficialmente a parlare di Dottrina sociale della Chiesa, rilanciandola senza più possibilità di tornare indietro. Con il suo antropocentrismo cristiano – l'uomo è la via della Chiesa – ha ribadito la pretesa della Chiesa di annunciare in Cristo la salvezza integrale dell'uomo. Ribadendo il profondo rapporto che la fede cristiana detiene con la cultura, la nazione, i processi con cui ceti e popoli lavorano per la loro dignità di persone, ha inserito a pieno titolo la Chiesa dentro la difesa e promozione degli autentici diritti umani, iniziando un confronto serrato con la modernità dal quale appariva sempre più che non le élites radicali ed illuministe, ma la Chiesa era stata accanto al popolo per riempire di contenuto veramente umano le rivendicazioni di diritti di cui la modernità andava fiera, ma che rischiava di vanificare nell'individualismo e nel nichilismo.

L'enciclica *Fides et ratio* ripropose il tema della verità, e non solo della carità, come centrale nel cristianesimo; invitava a riprendere la metafisica senza affidarsi alle sole scienze umane oppure alle sole scienze scritturistiche, che nel periodo della resistenza era invece uno dei principali cavalli di battaglia della nuova teologia che tentava di sostituire Sant'Agostino e San Tommaso con Nietzsche ed Heidegger. Sostenendo che la teologia ha bisogno della grammatica della metafisica e che, anche se la rifiuta, non può non adoperarne una anche se sbagliata, la *Fides et ratio* chiudeva i conti con il lungo periodo teologico della resistenza, quando sembrava che solo il pensiero moderno avrebbe permesso al cristianesimo di essere se stesso.

Con l'enciclica *Evangelium vitae* il lungo (e contestatissimo nell'età della resistenza) magistero sul matrimonio, la sessualità e la procreazione esprimeva tutte le sue potenzialità di costruzione (o di distruzione se disattese) della società. Solo il rispetto del diritto alla vita può liberare dall'ideologia il lavoro per la giustizia e per i diritti umani. Confermando e sviluppando l'insegnamento di Paolo VI, Giovanni Paolo II denunciava la cultura di morte di cui può essere capace la modernità, accanto a potenzialità positive se bene incanalate. Con la *Veritatis splendor* veniva condannato il consequenzialismo in etica, veniva ribadita l'esistenza di assoluti morali negativi, ossia di azioni che non possono mai essere compiute, e si ribadiva il vero significato della coscienza personale, che

non consiste nello stabilire autarchicamente le norme morali, ma nello scegliere i mezzi in vista dei fini. In questo modo Giovanni Paolo II toglieva alcuni importanti argomenti adoperati da quanti non intendevano resistere, anzi avrebbero voluto procedere ulteriormente nella secolarizzazione del cristianesimo e proponevano una Chiesa “minima” (ipotesi che già Paolo VI aveva rifiutato nella *Ecclesiam suam*) che accompagna caritatevolmente il mondo ma rinuncia alla pretesa di volerlo orientare e salvare. Se il consequenzialismo è una prospettiva sbagliata, allora l’etica del cattolico in politica non sarà un’etica della responsabilità, ma un’etica della convinzione. Egli non si limiterà ad optare per il compromesso del male minore, perché ci sono dei mali che mai possono essere accettati, nemmeno per rispettare l’altrui coscienza o il metodo democratico. La laicità non sarà il luogo in cui la coscienza detta le proprie leggi e in cui la Chiesa non ha diritto ad entrare. I “valori non negoziabili”, di cui avrebbe parlato Benedetto XVI in tempi successivi, contraddicono una distinzione dei piani che di fatto li separa. Queste tre encicliche di Giovanni Paolo II hanno avuto una importanza formidabile e unite alla *Centesimus annus* formano un quadro di grande chiarezza che, se doverosamente accolto, avrebbe comportato l’impegno per una ripresa. L’inserimento, poi, della Dottrina sociale della Chiesa all’interno del Catechismo della Chiesa cattolica di cui Giovanni Paolo II volle la redazione conferiva alla presenza pubblica del cattolicesimo una indiscutibile natura teologica. Anche i cattolici italiani iniziavano un lungo percorso di attesa e di ripresa, dopo lo smarrimento e la resistenza. Nel 1981 il bel documento dell’episcopato su la *Chiesa italiana e le prospettive del paese* rivendicò il diritto-dovere ad una presenza, ma forse era ancora pervaso da un bisogno di giustificazione e quasi di discolpa: se le comunità cristiane si sono impegnate poco nella società non è perché sono cristiane ma perché lo sono troppo poco. Il Convegno ecclesiale di Roma su *Evangelizzazione e promozione umana* del 1984 ebbe il coraggio di porre il tema centrale, ma lo faceva ancora nell’ottica di una accentuata distinzione dei piani che troppo concedeva alla laicità della modernità e lasciava molto spazio alla teoria allora ancora molto diffusa secondo cui sarebbe integralismo pretendere di far passare nelle leggi e nelle istituzioni valori e principi cristiani. Ma negli anni Ottanta l’attacco culturale laicista era ancora molto penetrante, nel 1981 il referendum per l’abrogazione della legge 194 sull’aborto procurato era fallito.

È con gli anni Novanta che si passa dall'attesa alla ripresa in modo più evidente. Il secondo Convegno ecclesiale di Loreto, grazie soprattutto all'intervento di Giovanni Paolo II, pone al centro il primato dell'annuncio di Cristo e supera gli eccessi nella distinzione dei piani: tutta la storia della salvezza ha al centro Cristo. A Palermo nel 1995 si fece un altro passo avanti verso una ripresa di una azione corale, grazie alla valorizzazione delle Scuole di formazione sociale e politica e di un più convinto utilizzo della Dottrina sociale della Chiesa. La parte più viva di questo processo – alcuni elementi non furono sostenuti a lungo – confluirono nel Progetto culturale della Chiesa italiana, voluto dal Cardinale Camillo Ruini, e di grandissimo valore per il nostro discorso. Esso infatti si fondeva e si fonda sull'idea che Cristo e la sua Chiesa siano presenti nella storia attraverso comunità vive anche sul piano culturale e sociale e rappresenta quindi un rifiuto della logica della Chiesa minima e della diaspora. Ricollegandosi alla *Gaudium et spes*, secondo cui una delle principali tragedie della nostre epoca è la frattura tra Vangelo e vita, il progetto culturale ribadiva l'idoneità della fede a farsi culturale e prassi in modo rispettoso dei differenti rianima con coerenza. Infine l'ultimo convegno ecclesiale nazionale in ordine di tempo, ossia quello di Verona del 2006, è stato caratterizzato da un grande discorso di Benedetto XVI che ha posto al centro il Dio "dal volto umano" che ha detto un grande "sì" all'uomo. Ciò significa che la religione cristiana è "amica della persona" e rivendica una pretesa di verità che non contraddice, ma conferma, illumina ed eleva, la verità dell'uomo. L'annuncio della verità cristiana non è arroganza, ideologia o integralismo in quanto mostra all'uomo e al mondo la risposta alle loro più profonde attese. Da qui il "diritto di cittadinanza" della Chiesa nella società, la conferma che "non esiste soluzione alla questione sociale fuori del Vangelo" e nello stesso tempo il dialogo con le realtà umane costituite nella loro legittima autonomia.

Questo lungo e fruttuoso periodo dell'attesa che si fa progressivamente ripresa ha un momento di grande significato nella Nota della Congregazione per la Dottrina della Fede sull'azione e il comportamento dei cattolici nella vita politica del 2002. Si tratta di un documento di fondamentale importanza in quanto fa rientrare anche l'azione politica nel compito di evangelizzazione, assegna ai laici un diritto-dovere di agire nel contingente ma ben chiarendo che nel contingente si giocano significati e valori assoluti. Il pluralismo non si

fonda sul relativismo ma sul fatto che il bene può essere fatto in molti modi, mentre non esiste pluralismo né discrezionalità della coscienza davanti al male. La Nota insiste molto sulla coerenza del cattolico impegnato in politica, impedisce di aderire a programmi che non rispettino la legge naturale e ribadisce la corretta interpretazione del pluralismo religioso contenuta nella *Dignitatis humanae* e nella *Dominus Jesus* e che ha anche un valore politico in quanto non elimina i doveri verso la vera religione.

Questa Nota può essere vista come il passaggio all'epoca della ripresa vera e propria che ha cominciato a delinearsi pienamente con il pontificato di Benedetto XVI ma che, come abbiamo visto, ha alle proprie spalle la potente costruzione di Giovanni Paolo II. Con Benedetto XVI emerge con particolare forza il tema della verità del cristianesimo. Nella sua pretesa di essere la *religio vera*, il cristianesimo pone anche il problema della verità della ragione, accettando di essere da essa giudicato in quanto ha con essa stabilito un'alleanza originaria, e ponendosi a sua volta come suo giudice quando essa dimentica la propria verità. Il relativismo filosofico produce relativismo religioso in una spirale decostruttiva potenzialmente nichilistica. La ripresa non può derivare dalla sola ragione, deve venire dalla fede che, riscoprendosi come vera aiuta anche la ragione stessa a ricoprire a sua volta la propria verità. È possibile e necessario quindi un nuovo incontro tra cristiani e laici, a patto che la laicità accetti di essere liberata dalla fede cristiana di tutte le pesantezze del relativismo. Il cristianesimo – *religio vera* – è consapevole della propria identità e della sua irrinunciabile dimensione storica e sociale, supera la separazione dei piani senza rinunciare alla distinzione, e dialoga con la laicità non dopo essersi spogliato di se stesso ma con tutto il peso della propria identità. Con Benedetto XVI il cristianesimo comprende che il mondo ha bisogno di Cristo come di qualcosa di indispensabile e che gli autentici diritti umani rischiano, senza di esso, di essere schiacciati sotto il peso della dittatura del relativismo. Verità del cristianesimo, centralità dell'evangelizzazione, ripresa della missione, significato pubblico della fede cristiana, critica alla dittatura del relativismo, reazione alla versione individualistica e nichilistica della libertà, purificazione della ragione, liberazione dalle ideologie del pluralismo, del dialogo senza verità, della tolleranza senza criteri di discernimento, della assolutizzazione del diverso, recupero della nozione di legge morale naturale, denuncia della prostituzione della parola da

parte di una teologia che guarda più al consenso che alla verità, rifiuto del bene comune inteso come minor male comune e della politica come compromesso al ribasso, rifiuto della ideologia della tecnica, emendazione dei temi dell'ambiente e della pace dal moralismo politico che spesso li strumentalizza, confronto serio con una laicità non ideologica, coerenza nell'impegno politico ... ecco alcuni dei principali elementi della ripresa nell'epoca di Benedetto XVI.

Una delle componenti principali dell'epoca della ripresa è la percezione diffusa tra i cattolici e non solo tra di loro che il moderno processo di secolarizzazione non è irreversibile e che non esiste nessuna legge storica che stabilisca in modo necessario che la religione debba estinguersi. Ciò non vuol dire far finta di non vedere i feroci attacchi contro il cristianesimo condotti oggi da più parti e la sofferenza e perfino il martirio che i cristiani devono subire sia ad opera dell'integralismo sia del nichilismo delle società postcristiane. Né vuol dire chiudere gli occhi nei confronti di una secolarizzazione di massa sempre più invadente. Considerare realisticamente queste situazioni è un'ulteriore spinta alla ripresa, a patto che una visione di fede non ceda al pessimismo della ragione: la linea che nella modernità ha finora prevalso può essere invertita. In questo lavoro i cristiani non saranno da soli. La cultura di morte sprigionata dalla laicità della modernità che ha voluto estromettere Dio dalla sfera pubblica ha raggiunto livelli di disgregazione del tessuto sociale veramente preoccupanti. Molti spiriti liberi, anche non cristiani, si interrogano profondamente, sentono il bisogno di recuperare ragione e buon senso e considerano che per far questo c'è bisogno dell'aiuto della fede cristiana, di un Dio che è amore e verità. Uno degli aspetti significativi di questa epoca della ripresa sono le molte nuove forme di incontro tra laici e cattolici, oltre l'ideologia della laicità come neutralità, ideologia talmente poco neutrale da imporsi con l'arroganza e la violenza.

LE CAUSE E GLI EFFETTI POLITICI DELLA PRIMA CRISI GLOBALE*

Giulio Tremonti

Cosa è successo e da dove veniamo: credo che mai nella storia dell'umanità ci sia stato, per quanto ci è noto, un cambiamento così intenso per dimensione e per velocità. È cambiata la struttura e la velocità del mondo ed è avvenuto in un tempo così breve, venti anni, quanti sono gli anni che vanno dalla caduta del Muro di Berlino ad oggi. La scoperta geografica dell'America, l'apertura degli spazi atlantici, la rottura del vecchio ordine chiuso del Continente ha prodotto effetti rivoluzionari, ma è un processo che si è sviluppato più o meno in due secoli.

L'America ha alterato la struttura del Vecchio Mondo, è iniziata l'erosione delle basi feudali, sono state inventate, per seguire i nuovi spazi e le nuove prospettive di economia, un paio di nuove religioni, è stato accelerato il processo tecnologico, che ha avuto le caratteristiche di una rivoluzione nel senso della rottura dell'ordine.

Il Seicento si autodefiniva *mondus furiosus*, un processo rivoluzionario, ma è durato almeno due secoli. Quello che viene fuori dalla caduta del Muro di Berlino ad oggi è un processo che alla fine si manifesta con la scoperta economica dell'Asia, con la rotazione dell'asse del potere economico dall'Atlantico al Pacifico, e comunque è un processo che occupa vent'anni. Mai nella storia un cambiamento così intenso è stato in un periodo così breve. Il mondo che c'era prima è radicalmente diverso dal mondo che c'è adesso, e non solo in senso economico, anche in senso politico. Infatti questo è uno di quei campi in cui è difficile distinguere tra economia e politica, tra politica ed economia. Guardate com'era il vecchio mondo e confrontatelo con quello che c'è adesso: guardate una sigla politica, il G7 e confrontatelo con il G20; il G7 viene inventato a Rambouillet intorno agli anni Settanta sotto la pressione del comunismo. Il G7 fino a pochi anni fa controllava l'80% della ricchezza del mondo, era unificato da un codice economico, il dollaro, da un codice linguistico, l'inglese, da un codice politico, la democrazia occidentale. Guardate invece cos'è adesso il G20: controlla anche lui l'80% della ricchezza, ma non è più unificato da un codice economico, il dollaro, non è unificato

* Testo non rivisto dall'autore

da un codice linguistico, perché intorno al G20 i giganti parlano la loro lingua e lo fanno per battere la loro bandiera, non è unificato da un codice politico, perché intorno al tavolo del G20 si ritrovano strutture politiche che sono fortemente diverse dalla democrazia occidentale.

Che cosa avviene caduto il Muro di Berlino, aperto il mondo in una geografia mercantile piana? Ricordo che nel 1994, forse è il libro più strano che ho scritto, era intitolato “Il fantasma della povertà” e nel '94 a Marrakech, Marocco, viene definita la nuova geopolitica del mondo, con la World Trade Organization. Cadute le barriere ideologiche si apre, in una prospettiva non economica, ma ideologica, un nuovo mondo basato su una geografia mercantile piana che è quella del commercio, del commercio mondiale. Allora io ho scritto quel libro che era intitolato “Il fantasma della povertà”, che diceva che i capitali sarebbero andati in Asia alla ricerca di manodopera a basso costo, e, per conseguenza, l'Occidente, l'Europa, sarebbe caduta nella trappola della concorrenza globale salariale. Infatti i nostri salari, i nostri stipendi saranno livellati su quelli dell'Oriente, ma con il costo della vita riferito alla struttura sociale occidentale.

Sempre in quel libro ho inserito per la prima volta, l'idea delle tre “i”: Inglese, Impresa, Informatica. Non possiamo competere con l'Asia sulla forza delle braccia, dobbiamo investire in educazione per valorizzare quello che ancora abbiamo.

Il punto filosofico, su cui credo che dobbiate riflettere tutti, è quello dell'apertura degli spazi. Le grandi crisi economiche dei secoli passati, e non solo economiche, poi causa di guerre, di sconvolgimenti, vengono fuori dall'apertura degli spazi; quando si aprono gli spazi cominciano gli sconvolgimenti. Questo per dire che la fase storica che stiamo vivendo e che voi avete davanti non è una fase banale o congiunturale, e il pensarla è stato il primo errore politico fatto da tanti, pensare cioè che questa fosse una crisi come le altre. Questa non è una crisi come le altre, non è un cambiamento congiunturale dentro un continuo più o meno uguale, vai giù, vai su, nella logica del ciclo, questa è una rottura di continuità, è la struttura del mondo che è radicalmente cambiata. Per alcuni è cambiata in un modo, per altri in un altro, ma è fondamentalmente cambiata. E a proposito di spazi non si è aperto solo lo spazio reale, ma, magari non coincidendo necessariamente con questi cambiamenti, si è aperto lo spazio virtuale, che è

ancora più interessante dal punto di vista della riflessione intellettuale.

Mi ha fatto sorridere la discussione alla Camera sulle intercettazioni, perché se la discussione, fuori dalla dialettica specifica, fosse davvero fatta sulla democrazia allora forse i margini di considerazione dovrebbero essere molto più ampi: guardate che Google è più importante ormai di uno stato del G7! E Facebook?! Cioè, nessuno pensa al rilievo politico di queste applicazioni, e all'impatto che hanno o possono avere sui diritti. Ancora mi fa sorridere la discussione sulla *privacy* e sulle intercettazioni in presenza di programmi di Google che mostrano anche quello che l'Agenzia delle Entrate non può venire a sapere; quindi l'apertura degli spazi virtuali pone dei fondamentali e drammatici, e comunque importantissimi scenari per la discussione sui diritti, sulla democrazia, sull'impatto della tecnologia sulla vita.

Torniamo però agli spazi geografici. La crisi non è un fatto banale, non è un fatto congiunturale, è un fatto di rottura strutturale: tutto cambia in modo radicale. Fa abbastanza ridere quando senti chi afferma che "la crisi è stata causata dai *subprime*, dalle agenzie di *rating*, da ... da ... da ... da ..."

Sicuramente, ma sono gli epifenomeni, cioè a dire sono le manifestazioni superiori ed esteriori, sintomatiche certo, ma quello che conta sono i fondamentali; è cambiata la struttura del mondo e in una struttura completamente diversa sono entrate in movimento masse di capitale, di persone, di informazioni che hanno creato, e stanno creando, e continuano ad essere in atto, degli squilibri fondamentali. E se si pensa che un processo di quel tipo può avvenire senza cambiamenti sociali, senza cambiamenti economici, probabilmente si ha una visione. La causa della crisi è la globalizzazione, che non poteva essere fermata, che forse poteva essere fatta in modo meno forsennato, meno accelerato, ma la causa di tutto quello che stiamo vivendo è la globalizzazione. Questo non vuol dire che è una cosa negativa, è una cosa che ha una cascata di fenomeni di intensità straordinaria. Forse è stata una follia accelerarla come è stata accelerata da ideologie che poi erano la terza via come quella della sinistra anglosassone, che vedeva in questo un'opportunità di estendersi. Tenete conto che il muro cadde nell'89, Marrakech e la World Trade è del '94, la Cina entra nella World Trade nel 2001. Questo indica un'accelerazione fortissima del processo, poteva essere più lungo, ma certo non poteva essere evitato. Noi viviamo in un'età caratterizzata da una mutazione intensissima, che contiene in

sé enormi squilibri tra masse di capitale, di lavoro, di finanza e di informazione.

E questo è lo scenario. Che cosa vuol dire per l'Europa? Dove siamo e come siamo. Per l'Europa è una cosa molto semplice, la crisi ha suonato sul gong della storia la fine dell'età coloniale: abbiamo vissuto pur dopo la fine politica dell'età coloniale una realtà proiettata e ancora simile a quella coloniale; abbiamo piazzato le nostre merci, i nostri titoli, quando volevamo, al prezzo che volevamo, dove volevamo, perché eravamo ancora la proiezione di un mondo, erede dell'età coloniale.

Fino a dieci anni fa si parlava di paesi in via di sviluppo; io stesso ricordo, nell'esperienza del 2001-2002, che un paese del G7 vedeva gli altri, che poi erano già dei giganti, in una posizione minoritaria, paesi quali il Brasile, l'India, la stessa Cina. Adesso l'impressione è quasi all'incontrario, e cioè dire paesi che fino a sette, otto anni fa si presentavano nella posizione minore di un paese che emergeva, sono adesso al di sopra.

Per l'Europa la crisi ha suonato la fine della vendita coloniale e ha reso evidente che noi siamo un continente più o meno vecchio, più o meno vitale, che tuttavia produce più debito che ricchezza, più *deficit* che prodotto interno lordo, e questo impone una radicale mutazione delle nostre politiche e del nostro modo di essere. Nel maggio del 2005, nel secondo week end del maggio del 2005, tutti noi abbiamo visto la morte in faccia, e abbiamo visto non la fine dell'euro e dell'eurozona, ma dell'Europa com'era stata costruita nei cinquant'anni precedenti. Durante quel week end, devo dire, uno degli sport, credo di averlo in qualche modo lanciato, ma era grottesco e sinistro, era "guardate le banconote in euro, hanno i simboli nazionali nascosti nelle serie alfanumeriche, ogni paese ha una sigla, X per l'Italia, non mi ricordo, ma ogni paese ha la sua" e quindi il gioco se volete lievemente grottesco era di dire "se cade l'euro non dobbiamo stampare il marco o la lira, ma basta usare, secondo questa chiave nazionale, la moneta europea". Abbiamo visto, in quella sede che il ruolo giocato dal presidente Berlusconi, dal presidente Sarkozy, è stato straordinario. Dal quel week end in poi prende a configurarsi una geografia politica che è un po' nella forma di un quadrato, e quello che sto cercando di dirvi non è economia, è politica pura, o perlomeno contiene in sé degli elementi politici; il quadrato è fatto da quattro angoli su cui si sta costruendo un'architettura nuova, diversa da prima. Que-

sto è un effetto positivo di spinta della crisi. Infatti la BCE non lavora più e non agisce più come prima, non è solo contro l'inflazione, è a difesa della moneta, e agisce sul mercato in modo che il problema venga discusso in molti paesi e si ha l'impressione che abbia mani forti sul mercato.

Secondo punto, abbiamo costruito, e su questo c'è stato credo un decisivo intervento del Tesoro italiano e del presidente del Consiglio italiano, un fondo che ha una funzione di garanzia, ed è un fondo che più o meno cuba settecento miliardi, più o meno uguale a quello americano, quindi una cifra di enorme rilievo; queste due strutture, che sono, ripeto, forse più economiche che politiche, tuttavia sono la linea di difesa esterna contro la speculazione e contro la caduta di fiducia.

Sui mercati quello che fa veramente paura non è tanto la speculazione, quanto la caduta di fiducia. Il gestore di un fondo di investimento si chiede "ha ancora senso che investa in un continente vecchio, che fa debito, che invecchia, che spende troppo più di quello che produce? O magari investo in paesi più giovani e più vitali?".

Quindi la BCE e il fondo sono la linea di difesa rispetto al rischio esterno, gli altri due sono quelli più politici. Il terzo angolo è la nuova politica economica che si sta facendo in tutta Europa: ogni paese ha attribuito un nome diverso. Gli inglesi dicono "austerità", i tedeschi dicono "responsabilità", ma dal Belgio all'Italia, dall'Inghilterra alla Spagna in tutta Europa si fanno politiche di riduzione dei deficit e dei debiti, politiche di responsabilità finanziaria, tutti sapendo che non si può continuare a spendere come prima.

Il quarto e ultimo è quello più politico, ed è quello della revisione del Patto di Stabilità e di Crescita. In Europa i cambiamenti più importanti sono sempre avvenuti, nel mezzo secolo di storia dell'Europa, in modo procedurale ed empirico, in modo non solenne, in modo pratico. Ma c'è un rapporto inverso: più la forma è solenne più il risultato è nullo, più il cambiamento è *low profile* più è intenso. Il nuovo Patto di Stabilità e di Crescita, che dovrebbe essere firmato dai capi di stato e di governo questo autunno, prevede prima la sessione di bilancio europea, che vuol dire una colossale devoluzione di potere dagli stati nazione ad una sede comune, e quindi dal basso verso l'alto e *pluribus unum*, fermo il potere costituzionale di ciascuno stato. Ma la sede preliminare di discussione cessa di essere nazionale e diventa collettiva, comune e coordinata. Noi siamo un continente geografico, abbiamo un'economia a mercato comune, una moneta co-



mune, non possiamo continuare a fare ventisette politiche economiche diverse. E quindi la sessione di bilancio comune vuol dire che ogni paese redige ogni anno, e poi sviluppa in prospettiva e aggiorna, due documenti: un documento di politica di bilancio e un documento di politica di riforme per la competitività. Sappiamo che se non riformiamo, il vecchio continente non regge. Poi c'è un discorso sulla sorveglianza e sulle sanzioni, ma l'effetto della crisi sta prendendo forma in modo drammatico. Sta prendendo forma una geografia, una configurazione non solo economica, ma politica dell'Europa, profondamente diversa da quella che c'era anche solo un anno fa. Credo che non ci siano alternative, che sia difficile porre questioni di carattere estetico del tipo "non mi piace, vorrei fare diverso, o forse non è la cosa giusta". Il procedimento è imposto dalla realtà dei fatti e dalla collettività di questi processi.

Dove andiamo, e a questo punto non come mondo-Europa, ma come Italia; qui limito la discussione, ad una agenda economica, e cioè a dire simulo quale potrebbe essere il nostro documento di competitività e di sviluppo. Naturalmente esistono agende politiche, agende che riguardano tanti altri campi e argomenti.

Dal lato economico quale potrebbe essere l'indice del nostro National reform plan. Io ho messo giù otto punti, li ho discussi con il Presidente del Consiglio, ma possono essere diciotto, o sette, è tutto molto aperto ad una discussione che si presume debba essere fatta con le parti sociali, comunque con soggetti non solo di governo ma anche con il sindacato, la Confindustria, e poi con un concorso in Parlamento che non dovrebbe essere limitato alla maggioranza, ma in qualche modo anche esteso, almeno per sentito, all'opposizione, nella speranza di averne una che ha voglia di discutere di questo e non di altro. Che agenda dovremmo mettere giù? Cosa abbiamo fatto e cosa dovremmo fare in più? Primo: quello che ci dice la carta geografica è che la competizione nel mondo, ed è la caratteristica fondamentale dell'economia del mondo che viviamo, non è più tra uguali ma tra disuguali; nel vecchio mondo l'Italia competeva con la Spagna, la Francia con la Germania e più o meno le categorie e le strutture erano le stesse.

Adesso competiamo tra disuguali: l'Arcipelago Europa si confronta con giganti che hanno configurazioni radicalmente diverse, e qui vince chi è più in grado di stare in una competizione che non è più simmetrica come era una volta, ma totalmente asimmetrica.

Questa è la differenza che c'è tra la Germania e l'Italia: la Germania ha dieci giganti industriali e quindi è in grado di sedersi da gigante a parlare e contrattare con giganti, la Germania ha uno straordinario successo sull'export perché parla con la Cina da gigante a gigante. Noi abbiamo mille minimi: il 90% del nostro prodotto interno lordo è fatto da imprese minime; per un gigante è difficile investire nel rapporto commerciale e industriale con un soggetto che ha una dimensione minima, perché se ti metti a contattare e a studiare da uno a uno lo fai in fretta, da uno a mille nani diventa un po' più asimmetrico e spiazzante. Noi avevamo una massa critica, in parte l'abbiamo persa in seguito di demenziali, e io credo anche per molti versi non solo demenziali, politiche di privatizzazione. Siamo l'unico Paese che ha privatizzato le telecomunicazioni facendo due volte il debito sullo stesso valore, o lo spezzatino dell'Enel, o le autostrade: si dovrebbe forse sapere che quando si paga il pedaggio si vanno a pagare gli interessi in favore delle banche estere con cui è stato comprato un pezzo importante del nostro sistema autostradale. Quindi noi quella che potevamo avere come massa critica l'abbiamo in parte persa, la Germania non l'ha persa, anzi.

E tuttavia stiamo cercando di seguire questa prospettiva, abbiamo nella manovra inserito le reti di impresa: non puoi costringere un imprenditore a fondersi con un altro, perché le nostre imprese hanno una vitalità anche basata sulla loro individualità, però ci sono strumenti che rendono conveniente operare insieme, come rete, come distretto, come filiera.

E per operare all'estero; noi abbiamo tentato nella manovra, pur non riuscendovi, di inserire un'unica struttura di sostegno dell'export italiano all'estero, in modo da non avere più mille nani ma una struttura estera forte e comune.

Non è però sufficiente che un provvedimento venga pubblicato in G.U.: quella è solo la metà del percorso, perché quello che è fondamentale è poi trasformare quel prodotto politico in uno strumento operativo effettivo, e quindi quello che dovremmo successivamente far avvenire è stare sul territorio a vedere come, dove e in che termini riescano ad essere efficaci.

È necessaria la legge sulla struttura all'estero. Per ora abbiamo fatto partire uno strumento molto potente, il mega fondo pubblico e privato di sostegno delle piccole e medie imprese, con un capitale di alcuni miliardi e una leva da venti miliardi il cui regolamento è stato approvato dalla Banca



d'Italia solo pochi giorni fa. Stiamo cercando, avendo come governo una qualche visione della realtà, di superare questa asimmetria e cioè cercare di competere anche noi su una dimensione più grande di quella attuale, perché non puoi continuare con mille nani che lottano contro un gigante o che cercano di vendere ad un gigante. E poi non possiamo continuare con le regole che abbiamo, abbiamo un eccesso di regole che forse è proprio un eccesso!

Dobbiamo ridurre il carico delle regole che abbiamo, perché le regole utili sono un investimento, le regole inutili che pure disegnano la società perfetta, sono un costo.

Oggi tutto è vietato, tranne ciò che è graziosamente permesso dallo Stato, salvo questo anche essere a sua volta potenzialmente vietato. Sarebbe positivo se fosse tutto libero tranne alcune cose che sono vietate. La regola è la libertà e l'eccezione è il limite, invece nell'Italia attuale la regola è il limite, e questo non vuol dire attentare contro diritti fondamentali, è esattamente l'opposto, ma le caste e i costi piacciono nel sistema dei divieti generalizzati, e delle eccezioni marginalmente consentite. Sarebbe positivo vivere in un mondo un po' diverso, e forse anche conveniente per il lavoro, l'impresa.

Ci si chiede spesso perché in Italia gli appalti costano il doppio e si fanno nel doppio del tempo?

Poi c'è la grande questione meridionale: l'Italia è un paese duale, ma non vogliamo che sia un paese diviso, ma tuttavia è un paese duale, perché il Centro-Nord Italia, che ha quaranta milioni di abitanti, è sopra la media della ricchezza europea, e questo tra l'altro vi dà indicazione di quanto sia importante avere quel livello strutturato da decenni di ricchezza.

I nodi vitali a livello di ricchezza, di produttività, di ricerca, di forza economica, superano la media europea, e sono comunque comparabili con la Baviera, con l'Île de France, con molte aree sviluppate d'Europa. Il dramma crescente di questo Paese è che è un Paese duale, e cioè a dire venti milioni di abitanti, quanti sono Grecia e Portogallo sommati insieme, hanno un livello inferiore, e quindi la media non è mediana, la media è molto sbilanciata, ed è un differenziale che non si è ridotto, ma che è anche cresciuto negli ultimi anni.

È necessario quindi concentrarsi sul Sud: si deve lavorare sul Sud.

Le politiche fatte finora hanno garantito solo l'andare indietro, e allora io credo che nel Mezzogiorno lo Stato deve

tornare a fare lo Stato, e non a fare altro. E questo non è opporsi all'idea federalista, perché il federalismo è un modo di organizzare lo Stato, ma in molte regioni del Sud manca proprio il fondamento, cioè lo Stato stesso. Lo Stato vuol dire la sicurezza ma lo Stato vuol dire anche ad esempio opere pubbliche, perché se lo Stato non fa le opere pubbliche ci si chiede quale sia la *raison d'être* dello Stato.

Si deve riprendere a considerare la Questione Meridionale come una questione nazionale, non come la somma di tante regioni. La Questione Meridionale non è la somma degli interessi e delle logiche delle singole regioni, è qualcosa di più e di diverso, e quando io ho cercato di dire questo, ricordando la Cassa per il Mezzogiorno, ho ricevuto moltissime critiche da una parte, ma non dalla parte della gente comune, perché c'è memoria dell'idea di uno strumento che ha funzionato con grande efficacia; infatti se c'è stata una leva che ha portato verso l'alto il Mezzogiorno d'Italia è stata la cassa del Mezzogiorno. Lo Stato deve tornare a fare lo Stato e deve concentrare i suoi interventi su alcuni fondamentali criteri di opere pubbliche, di ferrovie, di linee di trasporto che mancano totalmente.

Nel Sud è mancato lo Stato. È inoltre errato il rapporto tra il capitale e il lavoro; in troppe sedi ancora c'è la logica del conflitto tra il padrone e il lavoratore, e non è la logica con cui puoi andare avanti. Se poi si analizza il nostro Paese emerge che ci sono due cose che mancano: l'istruzione tecnica, che invece anche con il concorso delle imprese dovrebbe essere enormemente potenziata, l'altra è l'inglese. Allora l'idea da realizzare, è usare la televisione per la formazione, e la formazione è l'inglese, per esempio, e questo vuol dire fare delle trasmissioni in inglese, o fare i sottotitoli in inglese.

È impossibile competere con paesi come ad esempio la Corea del Sud che è la sesta potenza industriale del mondo come manifatture, e lo è diventata in vent'anni, e se ci si chiede perché, la risposta è che hanno investito enormemente sulla formazione e sull'istruzione.

La mia riflessione su da dove veniamo, cosa è successo, dove siamo, dove andiamo termina qui.

LE LEZIONI

Corso A

Elena Aga Rossi

“L’influenza del comunismo nella storia d’Italia”

Giuliano Cazzola

“Welfare fai da te: come e quanto gli italiani pagano di tasca propria le prestazioni sociali”

Fabio Cintioli

“La cultura della concorrenza”

Adriano De Maio

“Innovazione, tecnologia e sviluppo economico”

Giuseppe de Vergottini

“La Costituzione economica: conservazione o revisione”

Giovanni Orsina

“Il liberalismo in Italia e in Europa dopo il 1945”

Antonio Pilati

“Rivoluzione digitale, mercati mondiali, nuove forme di competizione”

Giovanni Pitruzzella

“La riforma del Titolo V della Costituzione”

Nicolò Zanon

“Presidenzialismo, semipresidenzialismo e premierato”

Corso B

Sergio Belardinelli

“Ascesa e rovina del ’68 italiano”

Eugenio Capozzi

“Il liberalismo in Italia e in Europa dopo il 1945”

Raimondo Cubeddu

“Liberalismo e mercato”

Stefano Da Empoli

“La competitività dell’economia italiana dopo la crisi”

Tommaso E. Frosini

“Il governo parlamentare del Premierato”

Fernando Mezzetti

“La Cina quale nuovo attore internazionale e la ridefinizione della NATO nell’ipotesi di nuove sicurezze collettive”

Ida Nicotra

“Federalismo fiscale: obiettivi e vincoli”

Gustavo Piga

“La questione dell’efficienza ed efficacia della spesa pubblica, tra etica ed economia”

Salvatore Rebecchini

“Concorrenza e regole: dopo la crisi cosa serve al mercato”

LE SESSIONI PLENARIE

LUNEDÌ 6 SETTEMBRE

ORE 18.00 *Saluto del presidente della fondazione MAGNA CARTA* **Francesco Valli**

Inaugurazione – *PdL un anno dopo: ha ancora un senso?*

Interventi del presidente gruppo PdL

Maurizio Gasparri

e del vice presidente vicario gruppo PdL

al Senato **Gaetano Quagliariello**

ORE 19.30 *Atreju – XII Edizione*

Ne parla il Ministro della Gioventù

Giorgia Meloni

MARTEDÌ 7 SETTEMBRE

ORE 14.30 *UN CAFFÈ CON...*

Confessioni di un venditore di pensieri

con **Aldo Sarullo**, scrittore

ORE 16.30 *La Persona, il popolo e la libertà*

Presentazione del libro

di **Gaetano Quagliariello**

vice presidente vicario gruppo PdL al Senato

Introduce **Mario Sechi**

ORE 17.30 *L'antimafia dei fatti*

Ne parlano il sottosegretario al Ministero dell'Interno

Alfredo Mantovano

il presidente gruppo PdL al Senato

Maurizio Gasparri

il procuratore capo della procura di Bari

Antonio Laudati

Modera **Massimo Martinelli**

MERCOLEDÌ 8 SETTEMBRE

ORE 14.30 *Modernizzare la Pubblica amministrazione per aiutare il Paese a crescere*

Intervento del Ministro per la Pubblica amministrazione e l'Innovazione **Renato Brunetta**

Introduce **Fabio Cintioli**

ORE 16.30 *Il federalismo: Nord contro Sud?*
Ne parlano il presidente della Regione Piemonte,
Roberto Cota
il presidente della Regione Campania,
Stefano Caldoro
Modera **Giancarlo Loquenzi**

ORE 17.30 *La formazione scientifica in Italia*
Ne parlano **Ezio Bussoletti**
professore ordinario di Fisica e Tecnologie spaziali, Università
Partenope di Napoli
Giancarlo Loquenzi direttore de l'Occidentale

GIOVEDÌ 9 SETTEMBRE

ORE 11.00 Gli studenti della Summer School partecipano
alla XII edizione di ATREJU

ORE 16.30 Lectio Magistralis
Il cattolico in politica
Intervento di S.E. Mons. **Giampaolo Crepaldi**
Arcivescovo di Trieste

VENERDÌ 10 SETTEMBRE

ORE 14.00 *Ayatollah atomici*
Presentazione del libro
di **Carlo Panella**
ne discute con **Fiamma Nirenstein**
deputato PdL
Claudio Pagliara
corrispondente RAI da Gerusalemme

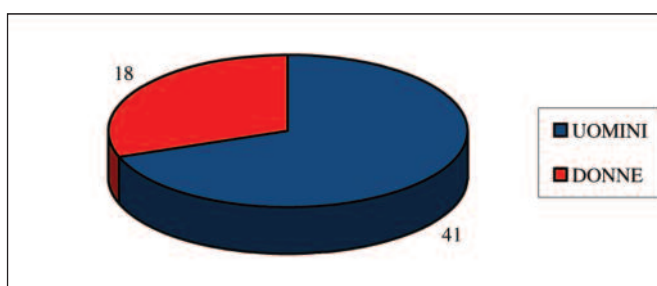
ORE 15.30 *Briganti e unitari: i due punti di vista a 150 anni
dall'unificazione*
Ne discutono
Giordano Bruno Guerri giornalista
Luigi Compagna senatore PdL

ORE 17.00 *Le cause e gli effetti politici della prima crisi
globale*
Intervento del Ministro dell'Economia e delle
Finanze **Giulio Tremonti**
Introduce **Francesco Valli**

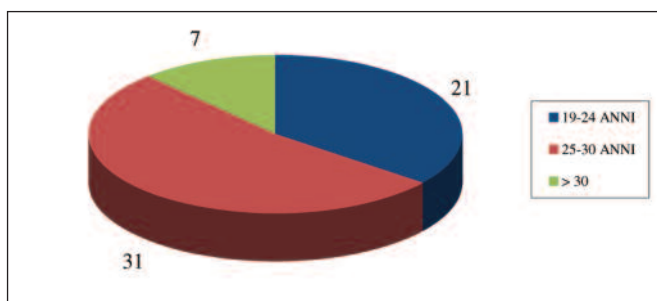


LA SUMMER SCHOOL 2010 IN CIFRE

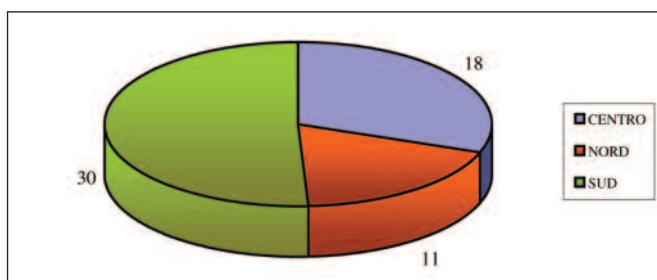
GENERI



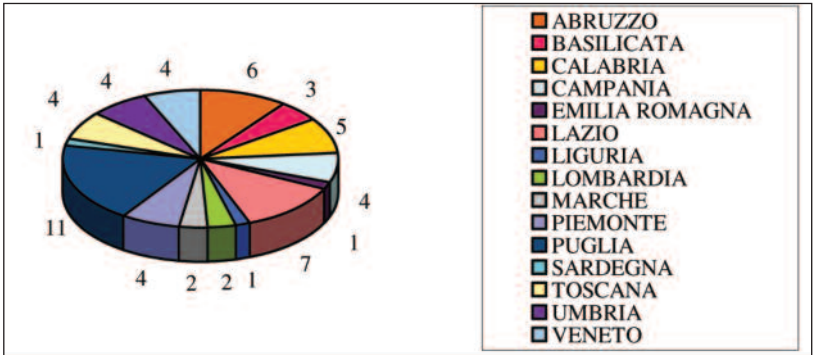
ETÀ MEDIA



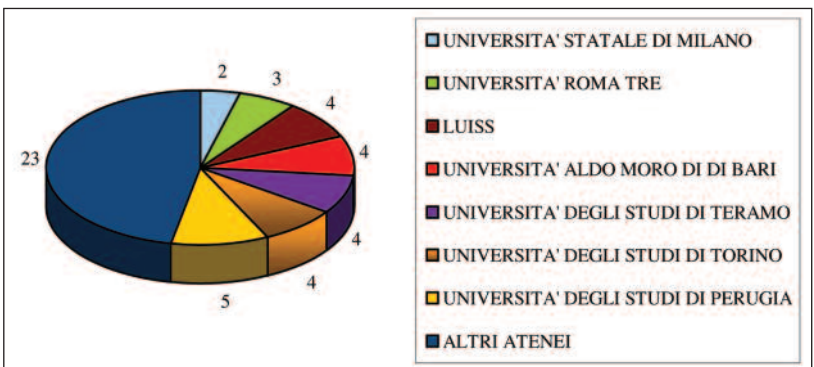
AREE GEOGRAFICHE DI PROVENIENZA



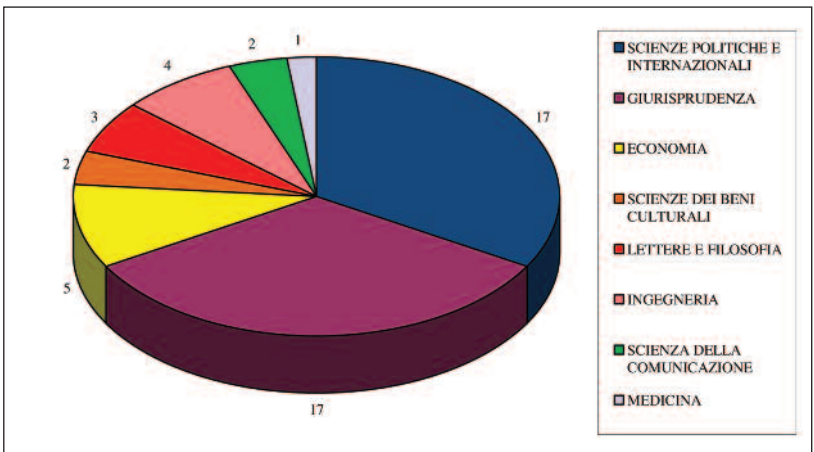
REGIONI DI PROVENIENZA



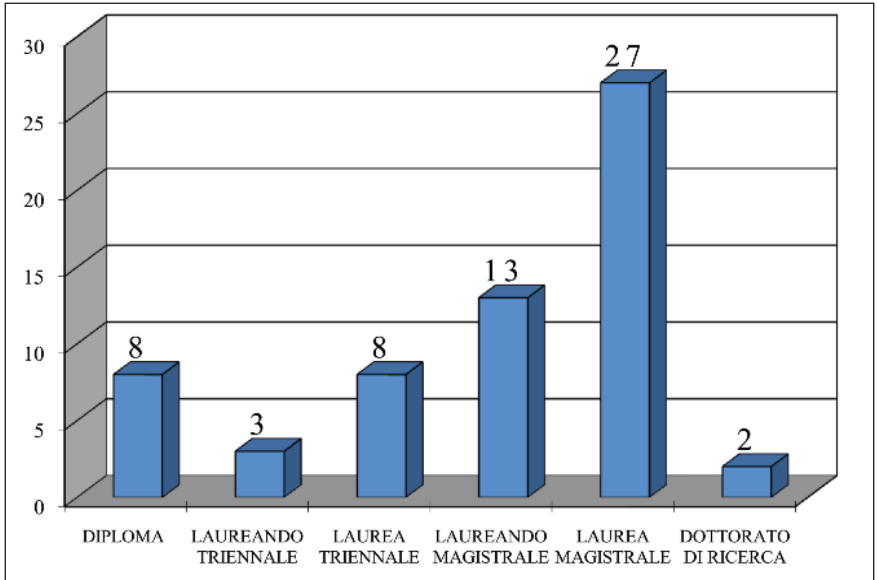
PRINCIPALI ATENEI DI PROVENIENZA



FACOLTÀ DI PROVENIENZA



TITOLI DI STUDIO



SONO INTERVENUTI

Elena Aga Rossi, professore ordinario di Storia contemporanea all'Università dell'Aquila e docente stabile alla Scuola Superiore della Pubblica Amministrazione

Interviene con una relazione dal titolo *L'influenza del comunismo nella storia d'Italia*

Sergio Belardinelli, professore ordinario di Sociologia dei processi culturali e comunicativi, Università Alma Mater Bologna

Interviene con una relazione dal titolo *Ascesa e rovina del '68 italiano*

Renato Brunetta, Ministro per la Pubblica amministrazione e l'Innovazione, professore ordinario di Economia del Lavoro, Università degli Studi di Roma, Tor Vergata

Interviene con una relazione dal titolo *Modernizzare la Pubblica amministrazione per aiutare il Paese a crescere*

Ezio Bussoletti, professore ordinario di Fisica e tecnologie spaziali, Università Partenope, Napoli

Interviene all'incontro *La formazione scientifica in Italia*

Stefano Caldoro, presidente Regione Campania

Interviene all'incontro *Il federalismo: Nord contro Sud?*

Eugenio Capozzi professore associato di Storia contemporanea, Università Suor Orsola Benincasa, Napoli

Interviene con una relazione dal titolo *Il liberalismo in Italia e in Europa dopo il 1945*

Giuliano Cazzola deputato del gruppo PdL, professore di Diritto della previdenza sociale presso la facoltà di Giurisprudenza, Università Alma Mater Bologna

Interviene con una relazione dal titolo *Welfare fai da te: come e quanto gli italiani pagano di tasca propria le prestazioni sociali*



Fabio Cintioli, professore ordinario di Diritto amministrativo, Libera Università degli Studi S. Pio V, Roma. Coordinatore del Dipartimento di Diritto Amministrativo dello studio legale Bonelli Errede Pappalardo (BEP)
Introduce l'intervento del Ministro Renato Brunetta

Luigi Compagna, senatore PdL
Interviene all'incontro *Briganti e unitari: i due punti di vista a 150 anni dall'unificazione*

Roberto Cota, presidente Regione Piemonte.
Interviene all'incontro *Il federalismo: Nord contro Sud?*

S.E. Mons. Giampaolo Crepaldi, Arcivescovo di Trieste
Interviene con una *Lectio Magistralis* dal titolo *Il cattolico in politica*

Raimondo Cubeddu, professore ordinario di Filosofia politica, Università di Pisa
Interviene con una relazione dal titolo *Liberalismo e mercato*

Stefano Da Empoli professore ordinario di Economia politica, Università di Roma Tre
Interviene con una relazione dal titolo *La competitività dell'economia italiana dopo la crisi*

Adriano De Maio, professore ordinario di Economia e gestione dell'innovazione aziendale, Politecnico di Milano
Interviene con una relazione dal titolo *Innovazione, tecnologia e sviluppo economico*

Giuseppe de Vergottini, professore ordinario di Diritto costituzionale, facoltà di Giurisprudenza, Università Alma Mater Bologna
Interviene con una relazione dal titolo *La costituzione economica: conservazione o revisione*

Tommaso E. Frosini, professore ordinario di Diritto pubblico comparato, facoltà di Giurisprudenza, Università Suor Orsola Benincasa, Napoli



Interviene con una relazione dal titolo *Il governo parlamentare del Premierato*

Maurizio Gasparri, presidente del gruppo parlamentare del PdL al Senato della Repubblica. Presidente dell'Associazione Italia Protagonista

Interviene all'incontro *L'antimafia dei fatti*

Giordano Bruno Guerri, giornalista

Interviene all'incontro *Briganti e unitari: i due punti di vista a 150 anni dall'unificazione*

Antonio Laudati, procuratore capo della Procura di Bari

Interviene all'incontro *L'antimafia dei fatti*

Giancarlo Loquenzi, direttore del quotidiano on line l'Occidentale

Interviene all'incontro *La formazione scientifica in Italia*

Modera l'incontro *Il federalismo: Nord contro Sud?*

Alfredo Mantovano, sottosegretario al Ministero dell'Interno

Interviene all'incontro *L'antimafia dei fatti*

Massimo Martinelli, giornalista, responsabile giudiziaria de Il Messaggero

Modera l'incontro *L'antimafia dei fatti*

Giorgia Meloni, Ministro della Gioventù

Presenta la XII Edizione di Atreju

Fernando Mezzetti, sinologo, giornalista

Interviene con una relazione dal titolo *La Cina quale nuovo attore internazionale e la ridefinizione della NATO nell'ipotesi di nuove sicurezze collettive*

Ida Nicotra, professore ordinario di Diritto costituzionale, Università di Catania

Interviene con una relazione dal titolo *Federalismo fiscale: obiettivi e vincoli*

Fiamma Nirenstein deputato PdL.

Interviene alla presentazione del libro *Ayatollah atomici*



Giovanni Orsina, professore associato di Storia Comparata dei Sistemi Politici Europei, LUISS Guido Carli, Roma
Interviene con una relazione dal titolo *Il liberalismo in Italia e in Europa dopo il 1945*

Claudio Pagliara, giornalista, corrispondente Rai da Gerusalemme

Interviene alla presentazione del libro *Ayatollah atomici*

Carlo Panella, esperto di medio oriente

Presenta il suo libro *Ayatollah atomici*

Gustavo Piga, professore ordinario di Economia politica, Università degli Studi di Roma, Tor Vergata

Interviene con una relazione dal titolo *La questione dell'efficienza ed efficacia della spesa pubblica, tra etica ed economia*

Antonio Pilati, componente dell'Autorità garante della Concorrenza e del Mercato

Interviene con una relazione dal titolo *Rivoluzione digitale, mercati mondiali, nuove forme di competizione*

Giovanni Pitruzzella, professore ordinario di Diritto costituzionale, Università di Palermo

Interviene con una relazione dal titolo *La riforma del Titolo V della Costituzione*

Gaetano Quagliariello, vicepresidente vicario del gruppo PdL al Senato della Repubblica. Presidente d'onore *fondazione* MAGNA CARTA. Professore ordinario di Teoria e storia dei partiti politici, Università LUISS Guido Carli, Roma
Presenta il suo libro *La Persona, il popolo e la libertà*

Salvatore Rebecchini, componente dell'Autorità garante della Concorrenza e del Mercato

Interviene con una relazione dal titolo *Concorrenza e regole: dopo la crisi cosa serve al mercato*

Aldo Sarullo, scrittore, drammaturgo e sceneggiatore

Interviene con una relazione dal titolo *Confessioni di un venditore di pensieri*

Mario Sechi, direttore de Il Tempo.

Introduce la presentazione del libro di Gaetano Quagliariello
La Persona, il popolo e la libertà.

Giulio Tremonti, ministro dell'Economia e delle Finanze.

Interviene con una relazione dal titolo *Le cause e gli effetti politici della prima crisi globale*.

Francesco Valli, presidente *fondazione* MAGNA CARTA,
presidente Consiglio di Amministrazione British American
Tobacco Italia.

Introduce il ministro Giulio Tremonti.

Nicolò Zanon, professore ordinario di Diritto costituzionale,
Università Statale di Milano, membro CSM.

Interviene con una relazione dal titolo *Presidenzialismo, semipresidenzialismo e premierato*.

DEDICHE DELLE PRECEDENTI EDIZIONI

Anno 2006	Margaret Thatcher
Anno 2007	Marco Biagi
Anno 2008	Oriana Fallaci
Anno 2009	Jan Palach

DEDICA A PINUCCIO TATARELLA

10 Settembre 2010

Il Ministro dell'Armonia, cuore e mente del centro destra italiano, ha sempre rivolto il suo sguardo verso il futuro, ha sempre saputo gettare il cuore più in là immaginando, prima degli altri, un grande partito che potesse raccogliere le diverse anime della politica italiana in alternativa al comunismo.

Noi, studenti della Summer School 2010 di Magna Carta e Italia Protagonista, abbiamo deciso di intitolare il corso a "Pinuccio Tatarella", interprete genuino di una visione di politica fondata sul riscatto e sull'innovazione necessaria dopo la crisi della prima Repubblica. Uomo senza paure che ha lottato quotidianamente per l'affermazione di un bipolarismo forte e completo, un politico che ha percorso il cammino della storia anticipando i tempi e gli spazi nel continuo tentativo di avvicinare anche culture tra loro lontane, valorizzando sempre gli elementi unificanti e smussando quelli di divisione tra le diverse culture politiche: ha regalato agli italiani un sogno, una nuova idea di politica.

La vita di questo riformatore della destra, italiano e meridionale, ha un profondo significato nella storia attuale di una nazione che si appresta a celebrare i centocinquanta anni della sua unità: è stato protagonista della politica italiana proiettandola nella modernità con un'innovativa logica bipolare.

Pinuccio Tatarella era un uomo politicamente impegnato nella costruzione di un nuovo Paese.

Il senso della sua attività politica si può riassumere nell'impegno volto a restituire un ruolo centrale all'Italia e al recupero dei valori e delle ricchezze rappresentati dalla cultura mediterranea.

La sua lunga carriera ha attraversato anni difficili della storia nazionale, ha militato fin da giovanissimo nel Movimento Sociale Italiano nella sezione di Cerignola, ma ha coltivato, sempre e ad ogni latitudine, l'idea di una destra moderna: europeista, liberale e cattolica.

È stato lui il primo e sincero interprete del Federalismo Regionale, sua fu la proposta del nuovo sistema elettorale regionale denominato *Tatarellum*, nel quale si può ammirare la lungimiranza di un uomo del sud capace di intuire, prima di tutti, che un decentramento del potere non avrebbe reso disomogeneo lo stato, ma ne avrebbe mantenuta ben salda l'unità culturale e politica.

In Tatarella erano presenti i capisaldi di un vero statista: il dialogo e la mediazione, strumenti autentici della sua azione politica. Proprio per questo motivo quando divenne Vice presidente del Consiglio dei Ministri, nel 1994, fu definito *Ministro dell'Armonia*.

Noi giovani, più che mai dinanzi al conflitto ed alla confusione ideologica, vogliamo ricordare Tatarella ispirandoci alle sue idee di innovazione e di mediazione: amava i giovani tanto da dedicare gran parte della sua attività al rinnovamento della classe dirigente, con la presenza sempre maggiore di espressioni professionalmente qualificate all'interno del partito e delle istituzioni.

Tatarella era uomo di partito, nel senso più nobile che ha questa espressione, tanto che amava definirsi “un missino di destra; né fascista, né antifascista, poiché il fascismo non ha ragione di esistere in un'Italia già avviata da anni alla piena democrazia”. Sapeva incarnare al meglio l'anima della destra italiana, conosceva perfettamente il suo percorso e aveva compreso al meglio sia i limiti che i punti di forza della sua tradizione: non era uomo di rottura, era persona che unificava.

Sognava un partito unitario della destra e del centro-destra italiano e se oggi c'è qualcuno che tenta di distruggere questo sogno e questa idea che, finalmente, si sta concretizzando con il Pdl, noi a quel qualcuno rispondiamo come cittadini, come futura classe dirigente, ma soprattutto come giovani che non ci faremo scoraggiare, anzi continueremo con maggiore entusiasmo ad impegnarci per migliorare questo partito facendo tesoro degli insegnamenti del maestro Pinuccio, al quale oggi intitoliamo questo corso, questa scuola di Formazione Politica.

I TUTOR



FRANCESCA BURICHETTI



RAFFAELLA DEL SANTO



CATERINA GESTRI



GIANLUCA GIANNINI

GLI STUDENTI



DILETTA ALESSANDRELLI



DANIELE DE CARO



FRANCESCA AZZI



MARIA PIA
DI FRANCESCO



RICCARDO BOVOLIN



DAVIDE CALCEDONIO
DI GIACINTO



YURI BUONO



MARIA GRAZIA
DI MARCO



STEFANO CARDILLO



VINCENZO DIMAURO



MICHELE CHICCO



PIERMARIO FAGIOLI



MARGHERITA CIRACÌ



SILVIO FALATO



VITTORIO D'ALEO



YURI FANINI



BONACCORSO FANTINI
MUZZARELLI



MARCO SABRINO
LOIODICE



GABRIELE FUSO



MATTEO M. LONGETTI



MARIO GANAU



FABRIZIA MAGGI



GIOVANNI GANDOLFO



FLAVIO MANNINI



VALERIA GENOVA



MATTEO MARCOVICCHIO



LAURA IZZO



ALESSIA MASELLI



FABIO LABELLA



ANTONIO
MASTRODONATO



ANDREA LISI



EVA MATERASSI





ALESSANDRO MENNUNI



MASSIMO PASSARO



ROBERTO MISCHIANTI



ROSARIO DOMENICO
PATERNOSTER



MARA DESIRÈ
MONTESANO



ADRIANO PEGORARO



JACOPO MORETTI



CECILIA PERSIA



GIANLUCA MORTATO



LETIZIA PICA



SIMONE NASTASI



FABIO PREZIOSO



MARIA TOMMASA
NICOLETTI



MARIA ANTONIETTA
SALLICATI



OLIVER MARIA
PASCOLETTI



AGNESE SCHINELLI





ALESSIA SERRAO



STEFANO VALVO



ANTONIO SGRÒ



ANDREA VENERDI



FRANCESCO SILIPIGNI



GIANLUIGI VERTA



GIADA TOSTI



GIAMPIERO VIRGILIO



ANNA MARIA
TRAVAGLIATI



ANDREA WEGHER



MICHELE TROISI



SABA GIULIA ZECCHI

LE FOTO



L'inaugurazione



Gli studenti con il Ministro Giulio Tremonti





Gli studenti in seduta plenaria



La Summer School 2010





Lo staff



Il Presidente di Italia Protagonista Maurizio Gasparri e il Presidente d'Onore della Fondazione Magna Carta Gaetano Quagliariello

